

Luglio agosto 2003

LA PAROLA DEL RETTORE

MARIA : “PATRIMONIO DELL’UMANITA’”

Il nostro Sacro Monte , insieme ad altri Sacri Monti dell’area piemontese-lombarda, è stata riconosciuto come patrimonio dell’umanità. E’ una grande soddisfazione per tutti noi, ma anche una responsabilità per mantenerlo come i nostri padri nella fede ce l’hanno consegnato : luogo di fede che si serve di uno strumento e di mezzo leggibile da tutti : l’arte. Dire patrimonio dell’umanità significa evidenziare qualcosa di veramente prezioso, da custodire con cura, con amore perché sia godibile da tutti.

Mentre ci avviciniamo alla festa dell’Assunta possiamo ben affermare che Maria è patrimonio dell’Umanità, Madre del Salvatore del Mondo, immagine di un mondo nuovo e di un futuro di gioia e di pienezza. Maria ci svela Gesù, il fratello universale, il Primogenito tra molti fratelli. Un Dono grande, il Dono che Dio ha dato all’umanità con l’attesa che tutti l’accolgono, che tutti diventino consapevoli di questo “Patrimonio dell’Umanità”.

p. Giuliano Temporelli

FESTA DELL’ASSUNTA 2003

programma

dal 6 agosto alle ore 17: Novena

Vigilia: ore 21 fiaccolata

SS. Messe nel giorno della festa

ore 8 - 9,30 - 10,30 - 11,30 - 16 - 17

la Messa delle 17 sarà presieduta

dal Cardinal Lorenzo Antonetti

ore 15: Rosario e benedizione

CONOSCIAMO LA BIBBIA

LE ALTRE LETTERE di SAN PAOLO

Le altre lettere neotestamentarie differiscono da quelle paoline almeno per tre motivi:

sono indirizzate a più comunità contemporaneamente; non presuppongono problematiche particolari, ma generali; sono discorsi scritti o trattati piuttosto che lettere.

Le lettere di *Giacomo*, *Giuda* e *Pietro*, insieme alle tre lettere di *Giovanni*, sono dette tradizionalmente “lettere cattoliche”, cioè non dirette ad una singola comunità, ma a tutti i cristiani, come accade per la maggioranza di questi scritti.

La lettera agli *Ebrei* è una predica dotta, messa per iscritto e inviata ai cristiani di origine ebraica, che si lasciavano prendere dalla nostalgia per il gusto fastoso del tempio di Gerusalemme ed erano tentati di disertare le assemblee cristiane per ritornare all'ebraismo.

Ad essi l'autore dello scritto, un letterato colto di Alessandria e buon conoscitore della Bibbia greca, rivolge un caldo invito alla perseveranza nella fede e nella vita cristiana. L'esortazione alla fedeltà (cfr. *Eb.* 10, 19 – 13,24) è la conseguenza di un discorso teologico con il quale l'autore mette in evidenza la superiore dignità del Cristo nei confronti degli Angeli (cfr. *Eb.* 1-2), la superiore efficacia del sacerdozio di Gesù nei confronti della mediazione di Mosè e del sacerdozio levitico anticotestamentario (cfr. *Eb.* 3-7), la superiorità del culto, del santuario e della mediazione d'alleanza del Cristo sacerdote (cfr. *Eb.* 8,1 – 10,18).

Anche la lettera di *Giacomo*, “fratello di Gesù”, cioè suo parente stretto e capo della comunità di Gerusalemme fino al 62 d.C., anno della sua morte, è una sintesi dei suoi discorsi su diversi aspetti della vita cristiana, specie di comportamento: ascolto e attuazione della Parola (cfr. *Gc.* 1, 16-26), attenzione fattiva ai poveri (cfr. *Gc.* 2, 1-13), fede attuata dalle opere (cfr. *Gc.* 2, 14-26), attenzione ai peccati di lingua (cfr. *Gc.* 3, 1-12) e alle discussioni interne (cfr. *Gc.* 4, 1-12), avvertimenti ai ricchi (cfr. *Gc.* 4,13 – 5,6), pazienza nell'attesa della venuta del Signore (cfr. *Gc.* 5, 7-11), esortazioni finali (cfr. *Gc.* 5, 12-20). Mancano indicazioni nella lettera per definire la datazione, che può ben essere anteriore all'anno 62, ma anche posteriore ad esso.

La lettera di *Giuda*, fratello di Giacomo, può non essere dell'apostolo. Affronta infatti una situazione posteriore all'epoca apostolica, tipica degli anni intorno all'80 d.C..

Lo scritto mette in guardia da predicatori ambulanti, che si introducono nelle Chiese per corrompervi la fede e i costumi. Questa volta non si tratta di giudeo-cristiani, ma di cristiani di tendenze gnostiche, che tentano di tramutare il cristianesimo in un mito.

Sulle due lettere di *Pietro* si discute se la prima sia dell'apostolo; l'altra certamente non lo è – se non altro perché il cap. 2 è una rielaborazione della lettera di *Giuda* - ed è da ritenersi invece l'ultimo scritto neotestamentario (tra il 100 e il 125 d.C.). Ambedue le lettere hanno di mira sia fatti esterni alla comunità, cioè la persecuzione che colpisce i cristiani, sia fatti interni, come il turbamento portato dai soliti predicatori itineranti. Ai destinatari della prima lettera l'apostolo manda a dire che la persecuzione fa parte dell'autentica vita cristiana (cfr. *1 Pt.* 3, 13-18; 4, 12-19; 5, 6-11). Alle comunità sconvolte dalle eresie (cfr. *2 Pt.* 2, 1-3. 10-22) l'autore della seconda lettera rivolge l'invito a essere fedeli alla tradizione apostolica (cfr. *2 Pt.* 2, 16-18) e alla parola profetica (cfr. *2 Pt.* 2, 19-21), per essere pronti nel giorno del Signore che non tarda a venire (*2 Pt.* 3, 9-10. 14-18).

I vescovi italiani

Appuntamenti dell'Iniziativa “Rivelazioni barocche”

La società piemontese di archeologia ha organizzato in calendario di iniziative dal titolo “Da Melchiorre d'Enrico a Benedetto Alfieri in Valsesia con visite alla chiesa parrocchiale dell'apparizione di san Michele a Riva Valdobbia, alla Chiesa parrocchiale di san Giacomo e Museo di Arte Sacra a Campertogno, al Sacro Monte di Varallo. Le visite si svolgeranno al 21, 28 agosto, il 4 e il 18 di settembre e il 2 ottobre.

“L'itinerario alpino – afferma il coordinatore dell'iniziativa Massimo Borgesi – propone la visita di due chiese parrocchiali dell'Alta Valsesia e del Museo di Campertogno ricco di testimonianze della religiosità popolare locale. Nel pomeriggio si visiterà con particolare attenzione il Santuario dell'Assunta presso il Sacro Monte ponendo in evidenza l'intervento alfieriano per l'altare maggiore, la tribuna e la balaustra, soffermandosi sui dipinti e le sculture dei fratelli D'Enrico.

SPECIALE TERRASANTA

VOLTO DI CRISTO, VOLTI DELL'UOMO

Lettera del Vescovo al termine del pellegrinaggio in Terrasanta

Miei cari,

c'erano diffusi timori su questo pellegrinaggio. In realtà, nulla ne ha impedito il sereno svolgimento. "Vedete – diceva il Patriarca di Gerusalemme – che i pellegrini non corrono pericoli?". E caldeggiava la venuta dei cristiani in Terrasanta a sostegno dei fratelli cristiani (350.000 in tutto il Patriarcato, pari al 2% della popolazione) che, per le gravi difficoltà presenti, sono tentati di emigrare altrove in numero consistente. Ma – ci veniva detto – se i luoghi santi rimangono senza cristiani, diventeranno dei musei. È questo che vogliamo?

Nella concreta esperienza dei giorni scorsi siamo stati oggetto di controlli stretti della polizia e, nel medesimo tempo, di espliciti ringraziamenti per aver voluto visitare Israele. Questi sono due particolari che mi hanno colpito partendo dalla Malpensa e arrivando a Tel Aviv. La gratitudine ha avuto anche un'espressione del tutto impreveduta: a ciascuno di noi pellegrini è stata consegnata una rosa rossa. E ciò è avvenuto dentro l'aeroporto stesso. Il medesimo nel quale, ripartendo per l'Italia, di nuovo abbiamo fatto i conti con gli esasperanti controlli di sicurezza.

Ma che ne è stato del nostro pellegrinaggio? Il timbro che lo ha caratterizzato è stato quello della meditazione dei misteri di Cristo. Nulla ha prevalso su questo, e giustamente. Tuttavia l'attualità socio-politica, e in particolare il problema della pace, hanno trovato esplicito spazio nella preghiera e nella riflessione di ogni giorno. Sul mistero di Cristo e sui "volti" dell'uomo riprendo qui alcuni pensieri tra quelli che ho annotato man mano che si svolgeva il pellegrinaggio.

Volti dell'uomo. Non potrò dimenticare le immagini colte arrivando a Betlemme nelle ore del mattino. Sono quelle di uomini seduti per terra, ai bordi della strada che dalla città conduce a Gerusalemme. Alcuni erano in attesa, sulla loro auto, di poter passare i controlli dell'esercito e recarsi al luogo di lavoro; altri erano lì semplicemente con la speranza che qualcuno offrisse loro lavoro per la giornata (perché, in verità, molti vivono proprio alla giornata). A queste immagini si uniscono quelle che abbiamo osservato poco dopo incontrando bimbi orfani o abbandonati, raccolti da suor Sophie: segno doloroso della violenza presente nella società e di quanto il Vangelo della carità sia luogo reale di speranza.

Volti dell'uomo. Ho osservato quello dei militari israeliani. Volti giovani, ma senza sorriso. Espressivi di una tensione altissima. Ho ascoltato anche quanto ci diceva una giovane donna, "addetta" al Ministero del Turismo, venuta in albergo per salutarci. La tensione - diceva - ci accompagna dal mattino alla sera. Ogni giorno devo decidere a che ora uscire e in quale supermercato andare; se esco io, mio marito non deve venire con me; e quanto ai figli, si è quasi spinti a trattarli particolarmente bene perché il dubbio è: ci saremo ancora domani?

Volti dell'uomo. Abbiamo incontrato il patriarca Michel Sabbah. L'abbiamo visto sofferente, quasi triste. Ci ha dato l'impressione di essere anche solo e osteggiato. I preti di questo Patriarcato – ci raccontava – non possono nemmeno riunirsi tutti insieme. Chi sta nei territori occupati non può uscire. Chi è in Giordania (dove pure giunge il Patriarcato) ha molte difficoltà a raggiungere Gerusalemme. E non c'è da scherzare: chi viola le regole viene immediatamente fermato.

Aggiungeva che anche la gente dei territori occupati trova grandissima difficoltà a uscirne: ci sono dei check-point insuperabili. È impensabile, per esempio, che in questo periodo un gruppo di cristiani venga da Betlemme a Gerusalemme (nonostante che la distanza sia solo di pochi chilometri). Quello che è stato possibile a voi venendo fin dall'Italia – aggiungeva – non è possibile a chi abita a pochi passi da qui.

Misteri di Cristo. Trent'anni a Nazaret: perché? La vita nascosta è stata solo un tempo di attesa della vita pubblica, oppure esprime il significato più profondo della vita di Gesù come incarnazione, come condivisione della vita comune della gente del suo tempo? Non è dunque luogo scelto da un Dio che, in Gesù, vuole fare compagnia all'uomo? Non cantiamo ogni giorno nelle Lodi: "Benedetto il Signore, Dio di Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo" (Lc 1,68)?

Misteri di Cristo. Ci penso mentre visitiamo due sinagoghe, quella di Nazaret e quella di Cafarnao. Nell'una e nell'altra le parole di Gesù sono state di assoluta novità, e rimangono tali ancora oggi. Nella prima sinagoga, ben conservata e custodita negli ultimi secoli dai cattolici melchiti, Gesù ha manifestato la coscienza di essere colui nel quale le parole antiche del profeta Isaia diventano realtà: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore'. Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi" (Lc 4,18-19). Mentre veniva letta al nostro gruppo di pellegrini questa pagina, mi pareva di vedere presente Gesù che, proprio in quel luogo, ha incominciato, non senza difficoltà, il cammino della vita pubblica (già in quel giorno alcuni "lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata per gettarlo giù dal precipizio": v. 28). Dell'antica sinagoga di Cafarnao rimangono solo dei ruderi: alcune pietre nere, frutto di antichissimi vulcani del Golan. Anche in quel luogo Gesù ha detto parole straordinarie esprimendo in modo scandaloso la coscienza di essere, per l'uomo, "il pane di vita". Dovremo forse entrare più spesso in queste due sinagoghe e lasciarci interpellare da Gesù. Nulla di quanto egli dice è ovvio; anzi era (ed è) assoluta novità.

Misteri di Cristo. Li medito nel silenzio dei luoghi dell'ultima cena, della passione, morte e risurrezione di Gesù. Tutto dice amore, anzi rivelazione di Dio come amore: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito" (Gv 3,16). E tutto si riconduce alla motivazione essenziale di questa rivelazione: fondare la speranza dell'uomo. "Nella sua grande misericordia – scriverà l'apostolo Pietro – Dio ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce" (1 Pt 1,3-4). Non deve forse la Chiesa mettersi a servizio di questo amore e di questa speranza? Che altro dovrebbe fare?

La contemplazione del volto di Cristo e del volto dell'uomo ci ha condotto a concludere il pellegrinaggio con il desiderio che esso trovasse continuità in un gesto di carità. Ne abbiamo parlato al Patriarca di Gerusalemme, e ne è rimasto molto lieto. Ci ha suggerito l'attenzione e il sostegno a una piccola comunità della Samaria, vicino a Ramallah, nei territori occupati. Ci preciserà prossimamente le caratteristiche di questa micro-realizzazione. Intanto mi permetto di chiedere a tutti di intendere questa piccola iniziativa come un modo semplice ed umile di essere concretamente vicini a tutti i poveri e i bisognosi della Terrasanta.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti i partecipanti al pellegrinaggio. In modo speciale voglio esprimere gratitudine al parroco di Suna, presente con ben quattordici persone.

Buona estate a tutti.

+ Renato Corti

Novara, 1 luglio 2003

A quarant'anni dalla morte

Don Ravelli (1879-1968) in uno scritto di Padre Manni

2^a parte

Per la lode di Dio gli veniva spontaneo il canto sulle vette; anzi chiedeva anche alla sua “troupe” che unissero le voci dando un significato religioso al muto ma solenne canto della natura. Rimane nei suoi scritti la frase: “La corona delle vette valesiane canta, e canta con sacralità.”

Portava raccolta sui fianchi la sua talare, per rispetto al suo sacerdozio e per essere in regola, secondo le prescrizioni, per le sue belle Messe sulle cime. Gli costava assai l'arrivarci digiuno dalla mezzanotte, mentre agli amici costava fargli giungere il dolce peso del suo altarino, delle cui decorazioni dava lode all'amico pittore Braziano della Bastia.

Non c'è bisogno d'indagare presso i pochi anziani della “Giovane Montagna”, circa il dignitoso suo comportamento,

del suo parlare corretto ed edificante, dei suoi programmi sempre con le scelte utili per l'adempimento del precetto festivo, per tutti.

Ah, le chiesette di montagna come le salutava, come vi traeva insegnamenti in riferimento alla vita dei Santi ivi ricordati e anche raffigurati! Ah, certe Messe antelucane in piccoli oratori, con la presenza di gruppetti di devoti alpigiani! Come esalta le pastorelle (che gli fanno ricordare la Beata Panacea), pei loro canti, pei loro Rosari.

Chi non volesse credere a me, sfogli il volume “Per Valli e per Monti” e vi troverà dei tratti incantevoli che quasi dipingono o fotografano scene di religiosità degne delle grandi cattedrali: vi trovate la descrizione della Messa alla Meula, alla Res di Fobello, al Tosso di Rimella ed il Rosario con predichetta al Seccio di Boccioleto.

Come gioisce don Luigi al sentirsi fra la gente della sua Valsesia, radicata nella fede, conformata al suo stemma “Semper eadem, nec mutor in fide.”

Forse alcuno farà ritrosia al mio richiamo a vedere don Ravelli come apostolo del Rosario? .. Rosari in vetta, come in aggrappamento a qualche croce, Rosari nelle baite di accoglimento, Rosari guidati da qualche avvocato od ingegnere o capitano. Sempre un coro, sempre coronato da un canto alla Vergine.

A pagina 118 del libro già citato troverete questa frase: “ Un Rosario in montagna rinnova l’anima, spazza lo stantio, crea un seme che certo diverrà fecondo poiché l’ha posto Dio, in presenza della natura! “.

Il poeta dei Fiori

Chi li ama, li sa scoprire e si fa da essi chiamare anche in alto.

E poi sa poetarci su giocondamente. Nessun poeta, ppur con classificazione di prosatore, deve mai aver scritto così dei fiori: “ Nascono odorando, vivono pochi giorni e muoiono odorando e... adorando chi li creò. “

Non ho incontrato nei suoi inni ai fiori il termine di incensieri, ma l’equivalente c’è spesso, quasi richiamo all’*incenso* che sale e che i venti mandano in dispersione per balsamare le arie respirate anche in basso dagli uomini. Beati coloro che vanno ad inebriarsi lassù, dove i fiori vivono, donandosi più copiosamente, premiando i più forti tra i graditi visitatori, ed accompagnandoli nel loro salire. E quando più non li segue il profumo, che cosa fanno loro vedere come premio?...

Scrisse don Ravelli: “ Su, su, non si sente più il profumo dei fiori ma quello del cielo, dello spazio, della luce. “

Per amare i fiori e dialogare con essi, il poeta da buon ammiratore ed amico, recupera nel vocabolario un magico “ fior da fiore “ che aleggia nella somma dei suoi migliori sentimenti.

Ne proporrò un debole saggio qui, traendolo dalle pagine del nostro singolarissimo Poeta dei Fiori. Lo seguiamo in salita al Cimonetto (tra Fobello e Carcofaro): “ Quanti fiori lungo questo cammino e che tinte! Sono arniche gialle, ma gialle d’oro pretto che vi senti tinnire lo zecchino; sono genzianelle purpuree come il manto della Madonna; sono “ nontiscordar “ celesti come gli occhi del Bambino.. E i licheni? Poveri paria della montagna, sono né erbe né fiori: nascono senza radici e crescono su quelle brulle rocce, nascosti e sconosciuti. Vanno condensando succhi ed umori salutari per l’umanità. Eroismo ed abnegazione ad oltranza! “.

Nelle piccole praterie a risvolti alquanto sopra i 1000, don Ravelli ci scopre un “ policromo palpitare di fiori “.. sparsi in densità che ti fanno immaginare, con i tuoi spostamenti, ad un lento spostamento d’un “ corteo di verde e di fiori “.

Alcuni fiori, umili e silvestri si difendono presso le rupi; altri amano i ruscelli e si fanno rallegrare dai piccoli ruscelli chiaccherini; altri preferiscono le orlature dei dirupi per meglio sentirsi cullati dai venticelli; altri si fanno più devoti di tutti, spalancando le loro corolle verso l’alto, quasi per consacrarsi alla lode di dio. Ci vedi tra questi dapprima la genzianella, che ha tutte le preferenze da parte di don Ravelli. Anzi di esse (a pag. 135) fa questa gentile apostrofe: “ Azzurri calici di genzianelle, tutti madidi di rugiada, simili a minuscoli fragranti acquasantiere, dove vanno ad intingere il becco le rondini che tornano a casa dal cielo, ove sono state a trovare la Madonna. “ “Attorno, se guardi, scorgi tanti “nontiscordar” che paiono tante goccioline di cielo, tanto occhietti di bambino. E nessuno li coglie questi fiori perché sembrano sacri, tanto son vicini al cielo; e nessuno li disturba, perché quassu ognuno si fa discreto, e solo il vento li accarezza con grazia e timore. “

Il più simbolico, il più gradito fiore da cogliere per l’alpinista è diventato l’edelweis: salendo al Corno Bianco il nostro poeta li coglie a fasci con gli occhi e li ripone nel suo grande zaino, il cuore, senza gustarne uno: “ Essi sono appena usciti dalla loro casuccia di neve per offrire la loro piccola vita al sole e l’immacolato candore alla ammirazione dei pellegrini del monte... “ .

“ Fiori e fiori e fiori!... Povere coserelle di questa terra, ma che in sé racchiudono tutto il mistero di Dio: coserelle minuscole e caduche che in sé ricopiano l’armonia dei cieli eterni “.

Narrando di quella ascensione al Corno Bianco che scalava per la 26^a volta, conchiuse il lietissimo resoconto, quasi si firmò con una frase: “ A questa punta si sale vecchi e si discende giovani! “.

Perché non provare tutti ... Naturalmente prima bisogna essere almeno un poco invecchiati.

Concludo con una pennellata di colore stemperato nell’acqua del Sesia, perché non posso fare che così:

“ Don Luigi Ravelli è dentro tutto nei tre aggettivi VALSESIANO – ALPINISTA – SACERDOTE.
Ma specificherò meglio il terzo: “ Prete-prete, vero Missionario della Montagna. “

Varallo, settembre 1981.

P. M.

PELLEGRINI AL SACRO MONTE

Mercurino Arborio da Gattinara nel 1517

2° parte

Tra gioachimismo ed erasmianesimo si colloca, dunque, la formazione interiore del Gattinara, alla cui esperienza non è estranea la scelta dell'asceti e del ritiro spirituale almeno temporaneo, come avvenne per molti personaggi del tempo. Si pensi al padre di Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino tra il 1517 e il 1520, il quale da maresciallo di Savoia si ritirò nel convento della Baume. Lo stesso arcivescovo fu insegnante di diritto all'università di Torino proprio sul finire degli anni Ottanta del XV secolo, quando la frequentava Mercurino, il quale tra XV e XVI secolo poteva essere venuto in contatto con dotti ecclesiastici e laici, che coltivavano fervidi spiriti di umanesimo cristiano, quali Sebastiano Ferrero, Giovanni de Gromis, Amedeo Berruti e altri.

Certo il Gattinara fu soprattutto uomo di governo, di stato e di diplomazia, ancor prima che intellettuale, ma non deve essere sottovalutata la sua visione politica, la pietà e intensa religiosità, intessuta di spiriti scritturistici ed evangelici in relazione con la fede di Erasmo, di cui era corrispondente. È nota la sua ispirazione non solo alla monarchia universale progettata per Carlo V, ma anche al concilio e alla pacificazione all'indomani della protesta luterana.

A noi interessa sottolineare, in questo contesto, la sua visione del pellegrinaggio al sacro monte di Varallo quale itinerario votivo, sostitutivo del viaggio gerosolimitano per la somiglianza tra il fenomeno valesiano e la Gerusalemme palestinese nella ricostruzione dei misteri del Santo Sepolcro, come poteva anche aver direttamente appreso dalla zio fra Candido Ranzo, e la consapevolezza di quel luogo come spazio di ritiro interiore, eremo, esperienza di meditazione, asceti e contemplazione.

Tale dimensione è alle origini del Santo Sepolcro: si pensi all'eremitorio di Bernardino Caimi e alle frequenti esperienze eremitiche presenti nella vita del francescano dietro le indicazioni delle stesse regole dell'Osservanza e di frà Paolo Trinci e sull'esempio di S. Gerolamo, autore caro all'umanesimo cristiano anche per le sue scelte di deserto e di solitudine ascetica e per la pietà dell'*adorasse ubi steterunt pedes Domini che pars fidei est*. Tante sono le immagini e i significati della devozione ai misteri varallesi fin dalle origini: i documenti rimasti testimoniano questa dimensione di esperienza ascetica, di ritiro e di contemplazione forse più adatta ad anime elette, che non al mondo quotidiano della gente, dei pellegrini, dei militari, per i quali, spesso, il viaggio alla *Jerusalem* varallese era motivo di attrazione visiva, visita di un monumento illustre, spazio della diversione e dell'anarchia, come rivelano alcuni documenti di anni vicini al progetto di Mercurino. Già Gerolamo Morone, nel 1507 a Varallo, inviato dal duca di Milano per fare pace con il delegato dei Savoia nella lotta aspra in quei territori di confine, dove occorreva stabilire i limiti precisi tra i due domini, scrivendo al letterato Lancino Curzio osservava: *Pertanto, o mio Lancino, non ho mai visto nulla di più religioso, di più devoto, che più mi commovesse il cuore e che più mi spingesse a dimenticare tutte le altre cose per seguire solo Cristo*. Insomma l'itinerario tra i *sacella* sul monte *che sta sopra Varallo* diventa un'esperienza di affinata asceti interiore, una sorta di svolta decisiva di vita lungo il motivo, allora dominante, e non solo nella spiritualità dell'Osservanza francescana, ma pure paolina e umanistica, del *mihì vivere Christus est*.

La data del 1517, nei cui primi mesi sarebbe stato composto il memoriale citato, è di grande rilievo. Da poco era morto Milano Scarognini che per testamento aveva disposto di condurre a termine la cappella di S. Francesco, accanto al Sepolcro, forse con la tavola delle Stimate del Santo, opera di Gaudenzio Ferrari, ed erano stati eletti fabbricieri Pietro Ravelli e Bernardo Baldi, intesi tradizionalmente come promotori della ripresa dell'attività edificatoria sul monte, quando, poco dopo, anche per l'indulgenza plenaria perpetua concessa, a tal fine, da Leone X per mezzo del generale degli Osservanti fra Francesco Lichetto nel febbraio del 1520, potrebbe essere stata avviata la cappella del Calvario, come suggerisce il Romano. Se la storia generale registra lo scoppio della protesta luterana, a Varallo e in Valsesia sono incombenti le ribellioni dei montanari del Giacomaccio contro i vicini del centro della valle, mentre non si erano del tutto sedate le guerriglie tra confini, tra lombardi e savoini, tra valesiani e biellesi nelle zone alte della Val Grande. Né mancheranno, tra poco, altri eserciti, che tenteranno di penetrare in valle, ostacolati dagli uomini delle montagne della Valsesia, come avvenne, ad esempio, per le armate in fuga verso l'oltralpe e la Francia nel corso delle lotte tra Francesi e Imperiali lungo gli anni Venti del XVI secolo. La presenza o il passaggio di militari al Santo Sepolcro di Varallo è già testimoniato nel 1507 e, ancora, nel 1521.

In quel decennio turbolento di guerre, di epidemie e di carestie, di lotte intestine in valle doveva comporsi il mistero gaudenziano del Monte Calvario. La pacificazione del 1527 nel convento francescano varallese tra rappresentanti dei *vicini* e dei *montanari* con la mediazione del padre Guardiano e di Filippo Torielli e l'arrivo nel 1530 di Francesco II Sforza, unico dei duchi di Milano a salire effettivamente sul monte, chiudono, almeno temporaneamente, un quindicennio turbolento, che possiamo collocare tra la pubblicazione del *Tractato de capituli de passione* del 1514 e il 1530 appunto. Nel 1529 da Carlo V Mercurino riceveva in feudo il Marchesato di Romagnano, con i luoghi di Borgomanero, Biandrate, Ghemme e Carpignano e veniva incaricato dell'ufficio della podestaria di Valsesia. Dalla morte di Milano Scarognini alla fine degli anni venti del Cinquecento si snoda un periodo di storia della valle e di storia del S. Sepolcro, che vede coniugare guerre interne ed esterne, pesti ed epidemie, trascorrere di armate, avvicinarsi di poteri e di potenti. Tale "storia", per certi versi, è tutta ripresa in quell'affollata scenografia dei cavalieri e degli armati, degli uomini illustri e delle donne con i bimbi in braccio del Calvario gaudenziano. Il mistero della morte della croce e del fedele che lo ammira si radica, intatto, nelle turbate vicende di questi anni della valle, del

ducato, dell'Italia, dell'Europa, della Chiesa e dell'Impero, ormai avviati alla tragica rottura della *christianitas*. Forse l'aspirazione di Mercurino all'irenismo e alla conciliazione è anche riflessa nella sensibilità religiosa più riposta di Gaudenzio al Calvario varallesi, quasi il segreto messaggio di un teatro del tempo, assunto nella figura eterna della redenzione.

Meditare al Calvario, farlo luogo privilegiato di contemplazione : sono atteggiamenti che ci portano lontani dall'itinerario dei pellegrini gerosolimitani e, quindi, varallesi nella concretezza di un essere quasi letterali *pedisequi* di Cristo. Accanto al primitivo Sepolcro, ora si va stabilendo un nuovo centro religioso dello spazio sacro del monte e dell'itinerario in esso, cioè il Calvario del Ferrari con il suo vigore di storia e di dramma, l'enfasi ammirata della sua impaginazione scenografica, a raccogliere la contemplazione ascetica, "con gli occhi e con la mente", del pellegrino.

Mercurino da Gattinara si pone lungo una linea di devozione del S. Sepolcro quale luogo di asceti e di contemplazione che avrà illustri seguaci, ad esempio in Angela Merici, Carlo Borromeo, Carlo Bascapè, il Valgrana, altri ancora, tra i quali Antonio Rosmini.

Proprio al Bascapè si deve, attraverso le ristrutturazioni proposte e la letteratura da lui diffusa, la consacrazione ufficiale di quest'immagine, avvalorata dalla testimonianza eletta degli ultimi giorni passati dal cardinale milanese in esercizi spirituali sul Sacro Monte.

Il pellegrinaggio non doveva più disperdersi tra ascese e discese ai luoghi di Gerusalemme; ma, raccolto in un'ordinata strada, snodantesi tra alberi e siepi che creavano uno spazio di solitudine e di assorto raccoglimento, prolungato dentro ai pronai o ai profiri delle cappelle, era, soprattutto, percorso nell'interiorità della propria anima per raccogliere, attraverso la commozione delle immagini viste e riflesse nel cuore, tutti i sensi di una rinnovata volontà di vita cristiana e cattolica.

I passi che a Varallo e al Sacro Monte Bascapè dedica nella sua *Vita* di Carlo Borromeo e nella *Novaria*, quale "luogo solitario et di contemplatione" e "sacer pagus", sono di grande interesse e potranno essere esaminati altrove. Qui riportiamo alcune righe : Sacrum hunc montem describere insignem certe, religiosaeque contemplationi aptissimum non huius temporis videtur. Fuere qui rebus humanis omnibus relictis, in hunc montem sese usque ad mortem abdidere homines haud parvi pretii. (*Non sembra ora il momento di descrivere questo sacro monte, sicuramente illustre e molto adatto alla contemplazione religiosa. Ci furono uomini di non poco valore che, lasciato ogni umano interesse, si ritirarono su questo monte fino alla loro morte*). Tra questi, S. Carlo e il Valgrana di cui nel manoscritto della *Vita* bascapeiana di Carlo Borromeo, conservato nella Biblioteca Reale di Torino, si legge che, *lasciato un suo impiego molto autorevole a Milano- era, infatti, segretario del Supremo Consiglio- si ritirò, negli anni passati, sul monte; quivi, contentandosi di poco, fruì sia di una devota e santa pace, che di quelle sacre testimonianze della vita e passione del Signore, per conseguire la propria salvezza spirituale*. Il passo venne, poi, espunto dall'edizione a stampa anche perché il vescovo novarese non gradiva la presenza di abitazioni private entro il recinto sacro, come aveva fatto, invece, il Valgrana. Se la scelta del ritiro al Sacro Monte ripeteva il desiderio supremo del pellegrino in Palestina, quello di morire a Gerusalemme, in realtà, ormai, Varallo non è più la *Jerusalem* dell'Occidente e del Santo Sepolcro; piuttosto è il libro devoto della contemplazione della vita di Cristo, sull'esempio del padre Nadal e di padre Bartolomeo Ricci: esso troverà un estremo motivo di mediazione con la pietà dei luoghi e degli spazi della Terrasanta nell'imponente progetto della *Palestina piemontese* del Velotti, a Graglia nel 1616, all'incrocio tra pietà popolare e scelte pastorali di un parroco, strategie sabaude di controllo del territorio, influenze del modello varallesi da rinnovare per la nuova pietà dei pellegrinaggi e dell'esperienza religiosa dei fedeli in epoca di Controriforma.

La dimensione del ritiro spirituale sarà tratto caratteristico di molti dei cosiddetti sacri monti prealpini: si pensi alla tradizione del ritiro di S. Eusebio a Crea e a Oropa o di S. Ambrogio alla Madonna del monte di Varese, all'esilio e al rifugio religioso dello Stockalper al Calvario domese, all'eremo previsto nella parte settentrionale del monte di S. Carlo ad Arona, agli eremiti del monte di S. Francesco di Orta, alla mulattiera con cappelle dedicate a grandi eremiti e penitenti da Campiglia a S. Giovanni d'Andorno, così a Montrigone (con le grotte di S. Giovanni Battista e della Maddalena) e la presenza di eremiti a Ghiffa, Crevacuore, Vanzone e ancora a Montrigone. Ma è questo, tema che ci porterebbe troppo lontano.

Pier Giorgio Longo

SANTUARI MARIANI IN VALSESIA.

LA MADONNA DELLE GIAVINELLE A ROSSA

A pochi minuti di cammino dal pittoresco paese di Rossa, lungo un comodo sentiero pianeggiante e ben soleggiato, s'incontra il santuario delle Giavinelle, dedicato alla Vergine venerata sotto il titolo di Madonna della Neve. E' noto dalle fonti documentarie che nel cinquecento nel luogo sorgeva una cappella dedicata alla Beata Panacea, cui un certo Giovanni Battista Fontana lasciò, per disposizione testamentaria, un legato di *sei soldi*. Nei primi anni del seicento si procede alla costruzione dell'edificio, come attesta la data del 1616 posta sulla facciata, che nel 1628 compare nei documenti della visita pastorale del vescovo Volpi come *Santa Maria ad Nives in loco ubi dicitur nelle Giavinelle*. Occorre dunque chiedersi per quale motivo nella costruzione della chiesa, forse ampliamento della già esistente cappella, non venga più mantenuta l'intitolazione alla ragazza valsesiana uccisa dalla matrigna nel 1383 e tradizionalmente venerata quale protettrice dei pastori e degli alpeggi, proprio in un luogo posto sulla strada che conduceva agli alti pascoli della Val Cavaione. Secondo la tradizione locale proprio tra i diroccati sassi posti ai bordi del sentiero (da cui il toponimo della zona *Giavinelle*: piccole giavine), in una calda giornata d'estate del 1606, una donna sordomuta del posto chiamata Mariuccia avrebbe visto avanzare verso di lei una donna con un bambino in braccio a cavallo di un asinello. Compreso che la celeste figura era la Vergine Mariuccia si mise in ginocchio a pregare e come ricompensa della sua spontanea devozione riacquistò l'uso della parola; con gioia ed emozione la donna corse verso il paese e raccontò l'accaduto a dei contadini che stavano lavorando i vicini campi. Al raccontò di Mariuccia, benché stupiti del fatto che potesse parlare, essi non vollero credere, paragonando l'impossibilità dell'episodio ad una nevicata in quel giorno assolato; in poco tempo grosse nuvole apparsi all'orizzonte offuscarono il sole e i verdi prati furono presto ricoperti da una coltre di neve che raggiunse l'altezza di mezza gamba. Stupiti e confusi i contadini si recarono sul posto dell'apparizione e videro scomparire tra i raggi del sole. nel frattempo tornato, la celeste figura sull'umile cavalcatura che lasciò le sue impronte su di un sasso. Il racconto, la cui storicità non è più oggi verificabile, richiama al più noto prodigio romano verificatosi il 5 agosto del 352, quando sotto il pontificato di papa Liberio, una nevicata sul colle Esquilino indicò il luogo in cui costruire una chiesa, la prima in occidente dedicata alla Madre di Dio. Proprio tale famoso episodio venne raffigurato sopra la porta d'ingresso dell'oratorio di Rossa ed è molto probabile che nell'immaginario collettivo popolare sia stato reinterpretato in una variante locale, codificatasi col tempo nel racconto riportato. Il santuario delle Giavinelle rimane, al di là del motivo che ne giustificò l'erezione, uno dei più significativi esempi della devozione mariana presente nei centri della valle: sorprende, mentre si avanza tra i grandi faggi che ombreggiano il sentiero, l'imponenza della facciata, interamente affrescata da Martinolio della Rocca. In alto Dio Padre benedicente assiste all'Annunciazione, mentre nel registro centrale sono raffigurati santi cari alla devozione valligiana: Rocco, Bernardo di Aosta, Giovanni Battista, Antonio abate, Giovanni Evangelista e curiosamente anche Carlo Borromeo. L'interno della chiesa, ampliato del corso dell'ottocento, conserva un prezioso altare ligneo, purtroppo privato delle belle figure che lo adornavano, mentre fanno ancora bella mostra di sé i due dipinti settecenteschi del Borsetti raffiguranti la Natività e la Presentazione al Tempio della Madonna. La festa annuale della chiesa, che richiama fedeli da tutti i paesi circostanti e dagli alpeggi della valle è celebrata all'inizio di agosto, generalmente la prima domenica, in corrispondenza della festa liturgica della Madonna della Neve.

Damiano Pomi

Per ulteriori notizie cfr: AA. VV. *De Valle Sicida 2000, Percorsi e luoghi della devozione in Valsesia*, pp. 68 – 69; inoltre questo santuario è l'unico della valsesia che compare nella *Guida ai luoghi miracolosi d'Italia*, Casale Monferrato 1999, Piemme, alla pag. 36

SAN GIACOMO: IL SANTO DEI PELLEGRINI

Uno dei titoli dedicati più diffusi in Valsesia è quello all'apostolo Giacomo, detto *il Maggiore*, per distinguerlo dall'altro discepolo venerato con San Filippo e quindi detto *il Minore*, è una presenza distribuita, in chiese, oratori e cappelle, in modo omogeneo in tutto il nostro territorio, una diffusione che certo merita di essere analizzata in modo più specifico nel trattare dei culti che più hanno caratterizzato la storia non solo religiosa della valle. All'apostolo protettore dei pellegrini sono intitolate le chiese parrocchiali di Vanzone, Fobello, Rimasco e Campertogno, oratori dedicati al santo s'incontrano a Brugarolo di Cravagliana, nelle frazioni Goreto e Pianmisura di Alagna, a Raschetto di Valduggia e, certo il più significativo, in località Bosco di Cellio. Non sono da inserire in questa panoramica la chiesa di Varallo, presso il ponte sul Mastallone, né gli oratori di Agnola, alla Pecciola e delle Piane di Follecchio a Rossa; questi edifici, di epoche e caratteristiche diverse, sono infatti legati al culto di Giacomo il Minore che, con Filippo ne condivide la dedicazione. Va in realtà ricordato che si è spesso compiuta confusione tra i due omonimi apostoli, al punto che nei dipinti sulle facciate della chiesa varallese e dell'oratorio alpestre di Rossa il santo è dipinto con il consueto abito ed il bastone da pellegrino. (Curiosamente, sempre nell'oratorio delle Piane di Follecchio si è confuso anche l'altro santo venerato nell'edificio: Francesco di Sales infatti in facciata figura come Francesco di Assisi). Per cercare però di delineare in modo esauriente le caratteristiche specifiche del culto di San Giacomo in valle è necessario fare riferimento a quello che è sicuramente uno dei più antichi luoghi di culto dedicati al santo, il già citato oratorio che sorge tra i boschi in territorio di Cellio. Si tratta di un edificio di modeste dimensioni e privo di campanile, le cui caratteristiche architettoniche rimandano ad una tipologia di costruzione romanica, certo locale e priva di quei canoni aulici che si possono riscontrare in altre costruzioni dello stesso stile, che conserva tuttavia grande importanza all'interno della ricostruzione della storia artistica ed architettonica valesiana. La chiesetta, dopo anni di incuria ed abbandono, è ora tornata al suo primitivo splendore grazie ad un accurato restauro degli affreschi ed al generale consolidamento della struttura, che hanno permesso di salvaguardare uno dei più significativi luoghi di culto del territorio. Il santo titolare del piccolo oratorio è raffigurato in un affresco sulla parete sinistra, in un'iconografia insolita e particolare; egli sorregge, infatti, con la sua mano un bambino che, in abiti da pellegrino, pende da una forca: un personaggio che una scritta identifica con San Domenichino. Ai piedi del patibolo due pellegrini, un uomo ed una donna, si rivolgono supplici all'apostolo, mentre, più in alto sono ingenuamente raffigurati un gallo ed una gallina. A destra, in posizione frontale figura un San Giovanni Battista. E' evidente che ci si trova davanti ad un soggetto molto particolare e, per i più, di difficile interpretazione: da chi identifica i due pellegrini nei committenti dell'affresco, a chi vede nella scena una sorta di ex voto per un pellegrinaggio compiuto. In realtà è possibile leggere e interpretare, l'insolito soggetto in un modo molto semplice: si deve innanzitutto ricordare che nel piccolo santo che pende dalla forca, così come rappresentato a Cellio, sono confluite e si sono dunque confuse due differenti tradizioni, una riferita a San Domenico del Val (si veda la scritta) l'altra relativa ad uno dei più celebri miracoli di San Giacomo (si veda la rappresentazione del bambino in abiti da pellegrino come le due figure inginocchiate). Secondo il famoso racconto della *Leggenda Aurea*, che tanto influì sull'iconografia dei santi, un ragazzo, che coi genitori si stava recando in pellegrinaggio al santuario spagnolo di Compostella,

venne accusato ingiustamente di furto ed impiccato. Una volta giunti alla meta la madre ed il padre del giovane, affranti per l'accaduto, si raccomandarono all'intercessione dell'apostolo; sulla via del ritorno, passando per il luogo dell'esecuzione del figlio, lo trovarono ancora in vita, avendo il santo sorretto il corpo impedendo al cappio di soffocare l'innocente vittima. Nulla ha a che vedere con questo episodio la figura di Domenico del Val, nonostante la scritta presente, un bambino che, secondo la tradizione, all'età di sette anni venne ucciso dagli ebrei (alcuni testi parlano dei saraceni) ed è raffigurato non appeso ad una forca, ma crocifisso su un muro, con in capo una corona di spine. L'oratorio è popolarmente detto *San Jacu Pittu* e ciò potrebbe derivare sia dalle sue ridotte dimensioni ma anche dalla presenza del bambino accanto al santo, come suggerisce il Manni (*San Jacu cum al pittu*) Più elementi sono dunque confluiti in un'unica produzione artistica e, se è vero che hanno generato una confusione tra diversi episodi, è vero anche che rivelano una insolita conoscenza della tradizione agiografica della penisola iberica, non esistendo in Valsesia, e forse nell'intero Piemonte, nessun'altra testimonianza che ricordi, pur confuso con un altro personaggio, Domenico del Val. Altro soggetto che riconduce l'iconografia di San Giacomo di Cellio alle leggende spagnole è la raffigurazione del gallo e della gallina, protagonisti di un celebre miracolo attribuito al santo. A questo proposito va ricordato che non solo la figura del Battista potrebbe costituire un richiamo con San Giovanni al Monte di Quarona, ma anche la presenza dei due volatili; nell'elenco delle reliquie possedute dall'antica chiesa si legge, infatti, *piume del gallo e della gallina suscitate da San Jacopo in Galicia*. Considerando nel complesso tutti questi dati si potrebbe ipotizzare che il culto del santo apostolo si sia diffuso in valle in seguito a pellegrinaggi a Santiago, da cui giunsero notizie, racconti e reliquie, poi tradotti in evidenze iconografiche e si potrebbero così scorgere nei due genitori del giovane impiccato due pellegrini del posto, anche se per ora mancano documenti e riscontri che confermino tale identificazione.

Anche l'aspetto di San Giacomo condottiero contro i Mori sembra aver fatto presa sull'iconografia locale, non solo in epoca più recente, con le opere della chiesa di Campertogno, ma già anticamente, come testimonia l'affresco presente, ancora una volta, a San Giovanni al Monte, tra i più antichi della chiesa stessa. Quello a San Giacomo è sicuramente uno dei più interessanti titoli dedicatori dell'intera valle, meritevole di essere ulteriormente studiato ed approfondito, con opportuni riscontri documentari ed iconografiche, così da confermarne o smentirne lo stretto rapporto con il celebre pellegrinaggio a Compostela.

Damiano Pomi

Per necessari approfondimenti sulla storia dell'apostolo e del suo culto cfr. A CATTABIANI, *Santi d'Italia*, vol. I pp. 481 – 488; per maggiori particolari sull'argomento specifico di questo contributo cfr. C. DEBIAGGI, *San Giacomo al Bosco di Cellio*, in *Contributi alla storia della Valsesia*

Festa patronale di Varallo – Madonna Incoronata

Da 370 anni, si svolge a Varallo, il lunedì dopo la Pentecoste, la processione della Madonna Incoronata.

Il titolo d'Incoronata, le fu assegnato nel lontano 1633, anno in cui la popolazione di Varallo fece scolpire, da autore ignoto una bellissima statua lignea della Vergine, e il lunedì dopo la pentecoste, con partecipazione di numeroso popolo, di autorità civili e religiose, la portava processionalmente dalla collegiata di San Gaudenzio fino sul ponte del Mastallone e qui, davanti al palazzo dei marchesi D'Adda la incoronava con una simbolica corona d'argento, regina della città, come ringraziamento per aver preservato Varallo dal mortale morbo della peste che in quegli anni minacciava tutta l'Italia settentrionale.

Col passare degli anni la processione ha mutato l'originale tradizione, penso infatti che i più giovani non sappiano il motivo del culto iniziale; non muta invece mai la presenza della gente, che da ogni angolo della Valsesia, ma anche dalle vicine zone di lago, vi partecipa, magari indossando il pittoresco costume che dà un tono di colore al lungo corteo invocando la Madonna a proteggere qualche persona cara, o per ringraziarla di qualche grazia ricevuta, ognuno viene con le proprie intenzioni.

Anche quest'anno, lunedì 06 giugno, fin dal mattino durante la messa concelebrata dai sacerdoti della valle e presieduta da padre Mario Airoldi, per anni presente presso il nostro Santuario, la festa ha avuto un esito positivo, nel pomeriggio, dopo la preghiera comunitaria, il lungo corteo, si è mosso in maniera molto ordinata lungo tutte le vie della città, aperta dal Priore della Confraternita del Santissimo Sacramento, dai fedeli, dalla

banda, dal coro, dalle suore, dai bambini della prima Comunione, dalle autorità civili, presiedute dal Sindaco della città, dai Sacerdoti della valle, dal gruppo delle Priore e per finire dai Confratelli di San Gaudenzio e di San Giacomo, che nonostante la calda giornata di sole, non hanno smesso un attimo di portare sulle spalle l'artistico Simulacro.

Come vuole la tradizione, proprio al centro del ponte G. Antonini, la Statua è stata presa in consegna dai Confratelli della Santissima Trinità, e qui restituita ai Confratelli del Santissimo Sacramento, custodi dell'Incoronata, dopo aver transitato per le vie di Varallo vecchio, (se il tempo si fosse messo a brutto mentre la Madonna transitava in questa zona di Varallo, purtroppo i Confratelli di San Gaudenzio, avrebbero dovuto, a malincuore, lasciare la loro Madonna nella chiesa di San Giacomo, e da qui riportarla in Collegiata solamente l'anno prossimo); le cronache ci dicono però che questo fatto avvenne solo una volta in tutta la storia.

Ricordiamo infine che per l'edizione di quest'anno, l'artistico trono eseguito nel 1871 da Cristoforo Bussi e Giovanni Giacobini di Varallo, è stato magistralmente restaurato ed indorato e brillava alla luce del sole in maniera raggianti.

Ringraziamo la banda che al termine di ogni decina del rosario, suonava l'inno dell'Incoronata, composto nel 1933 da Don Stanzetta. Ringraziamo inoltre la Priora uscente Signora Paola Toniolo Sasselli per il suo instancabile operato in questi due anni e facciamo gli auguri di un buon lavoro alla nuova Priora Signora Daniela Brustio Foresto.

Ghilardi Andrea

Nietzsche e Ragozzi al sacro Monte d'Orta

Il lago d'Orta e le sue rive sono notoriamente ricchi di immagini e ricordi letterari, in particolare dal primo ottocento, con il soggiorno all'isola di Carlo Porta. Rinviando ad altra occasione un discorso sul passato letterario del Cusio, voglio ora suggerire una giornata ad Orta in compagnia di due ortesi più legati all'attualità, con l'appendice di una eventuale alternativa. Due personaggi, Nietzsche e Ragozzi, perché di loro si tratta, a prima vista molto distanti: tragico l'uno più giocoso l'altro. In realtà sono accomunati da alcune assonanze di umori, oltre che dal lago. Le loro opere e lavori su di loro da poco pubblicati ci accompagneranno nella visita.

Come è risaputo, Nietzsche visitò Orta nel maggio 1882, soggiornando al Leon d'Oro e salendo al sacro Monte in sofferta compagnia di Lou Salomé. E' pure noto che il maestro del sospetto, il padre del nichilismo, il santo patrono, a suo dispetto, del pensiero contemporaneo ebbe ad annotare nel suo diario una svolta nella sua filosofia, datandola "dopo Orta". Laura Pariani, ortese di adozione, ha ricostruito quella ascesa dedicando ad essa un denso capitolo nel suo recente *La foto di Orta* (Rizzoli editore), ove il ricordo di un Nietzsche ormai ai limiti della ragione ruota appunto attorno alla sua dimora sul Cusio. La ricostruzione autobiografica procede per illuminazioni rammemoranti scorci di paesaggi, in prevalenza ortesi, con il balenare di un lago corrusco e dai toni notturni. Varrà la pena percorrere la salita seguendo quel capitolo e soffermandoci con i due davanti alla cappella delle tentazioni di San Francesco. Il libro della Pariani, un romanzo, non pretende di affrontare il pensiero di Nietzsche. E' un limite nei confronti di un filosofo per il quale filosofia e vita tragicamente convergono; tuttavia lo scavo psicologico ed il paesaggio lacustre inconsueto, antidilliaco e burrascoso, rendono fruttuosa la lettura di questo testo, anche dal punto di vista religioso. L'atmosfera del Sacro Monte è vissuta con intensità; la prospettiva è laica, ma sottratta alla superficialità di un turismo scristianizzante. Non manca del resto nella foto di Orta il riferimento ai tradizionali pellegrinaggi, uno dei quali fa da sfondo al drammatico pellegrinaggio di Nietzsche. E poi, siamo proprio sicuri che lui, il filosofo delle maschere così variamente interpretato, non possa sopportare una lettura profondamente cristiana? Lui che ebbe a scrivere: "Volete sapere qual è la cosa più umana? Non far provare vergogna ad alcuno"

Ad Ernesto Ragazzoni il critico Paolo Mauri dedica un acuto capitolo di scrittori in Piemonte, Lombardia, Liguria (Einaudi ed.), riscattando lo scrittore ortese da una letteratura disinvoltamente superficiale così da rafforzare l'atteggiamento di Sebastiano Vassalli che ha

scritto l'introduzione alla esauriente antologia ragazzoniana Buchi nella sabbia e pagine invisibili. Poesie e prose a cura di R. Martinoni (sempre Einaudi ed.).

“Le mie invisibili pagine” è una autocitazione illuminante. Vassalli argomenta sul “poeta ludico”, discute circa la “dissipazione di sé, del proprio talento, della propria vita...”, di “comicità sempre sospesa sul vuoto, su un abisso...”, segnala “l’inquietudine” di R. Abisso e inquietudine sono termini dell’universo nietzschiano e, senza voler farne un nichilista, la beffarda antiretorica di R. non sarebbe risultata sgradita al distruttore di tutte le certezze borghesi. Detto ciò, non dimentichiamo di goderci anche l’umorismo del poeta “che fa buchi nella sabbia”. Segnalo poi, tra la sua prosa di giornalista, le pagine impolitiche, dedicate alle elezioni del '24 in Orta, l’apparente distacco è non qualunquismo ma rifiuto degli ideologismi e radicato nell’umore crepuscolare.

Qualora Nietzsche - e pure Ragazzoni - appaiono troppo inquietanti, mi sia permessa una proposta alternativa di lettura. Ho avuto tra le mani un curioso romanzo ambientato sul lago d’Orta. L’ha scritto qualche anno fa, con stile garbato, una signora omegnese, Gabriella Fornara Garavaldi, dedicandolo “agli amici e a tutti coloro che, come lei, amano Orta. Il romanzo ha per titolo “La strada grande”; è stato pubblicato presso la Tipo-litografia Saccardo di Ornavasso nell’89, un anno, come ben si sa, fatidico. Senza voler svelare troppo della trama, dirò che risulta almeno curiosa l’anticipazione nel libro di una tematica poi utilizzata per The Truman show, il film assai fortunato di pochi anni fa e oggi di nuovo sul mercato. Il libro della Garavaldi è di piacevole lettura. Eppure quel motivo di una televisione mostruosamente onnivora non può non introdurre anche in questo caso un elemento di inquietudine. E non accompagnare in una salutare riflessione le meditazioni di un pellegrino.

“Peregrinatio” da Orta a Varallo

Da cinque anni ormai, con una tradizione che va rinsaldandosi in spirito di appartenenza e in numero di partecipanti, il primo sabato di giugno si è snodata la “Peregrinatio” dal Sacro Monte di San Francesco d’Orta alla Nuova Gerusalemme di Varallo - madre di tutti i Sacri Monti - e contenitore del prezioso santuario dell’Assunta. Come un’antica processione devozionale e propiziatoria, la manifestazione promossa e curata dall’Ente Parco del Sacro Monte di Orta, del Monte Mesma e del Colle della Torre di Buccione, si è mossa sugli antichi sentieri dei pellegrini, percorsi nei secoli passati da tanti fedeli che dal Cusio e attraverso il Cusio, si recavano a Varallo, e il cui più illustre pellegrino fu San Carlo Borromeo. conduce i partecipanti.

L’appuntamento sta diventando, per molti, un’occasione a cui non mancare. A questi affezionati se ne vanno unendo altri di anno in anno e quest’anno il gruppo che alle 7 del mattino si è radunato al Sacro Monte era composto da oltre 200 “pellegrini”.

All’interno dei partecipanti si vanno sempre più significando gruppi omogenei per territorialità o per intenti. Naturalmente il più significativo è il gruppo della Valsesia, che giunge presto al mattino, quasi in segno di invito e di guida per i pellegrini che dal Cusio raggiungeranno la loro Valle.

Mentre per il versante cusiano è sempre di grande significanza il gruppo della Valstrona.

Il pellegrinaggio a Varallo era una classica itineranza devozionale della gente del Cusio, che dai singoli paesi si dirigeva verso la “Nuova Gerusalemme”, dove visitava la ricostruzione della Città Santa, ammirava con stupore lo straordinario popolo di statue e rendeva omaggio alla miracolosa Madonna Dormiente venerata nella grande basilica dell’Assunta.

La riproposizione del pellegrinaggio è stata suggerita all’Amministrazione del Parco da Gaetano Gentina e Gaudenzio Mazzucchelli di Ameno, l’Ente ha volentieri accolto e organizzato la manifestazione a cui è stato imposto l’antico nome latino del pellegrinaggio: “peregrinatio”.

La Peregrinatio ha rispettato anche quest’anno la sua ritualità che ha inizio con la distribuzione alla cappella di S. Antonio al Sacro Monte del “pane dei pellegrini” tonda pagnotta di segale segnata da una croce, preparata dal panificio Spriano di Miasino. Il pellegrini si sono recati quindi nella chiesa

di san Nicolao dove hanno ricevuto la benedizione di Padre Felice, decano dei frati minori della diocesi di Novara.

Sul sagrato della chiesa l'assessore del Parco Franco Ruga ha dato il benvenuto a nome del Consiglio dell'ente, e con il personale dell'Ente, li ha accompagnati lungo il percorso, guidati dal guardiaparco Cesare Clemente. Anche quest'anno il gruppo ha avuto l'accompagnamento spirituale dei frati francescani, nella persona di fra Daniele Brusa, esperto camminatori di origini walser, e del postulante fra Massimo, della fraternità di Monte Mesma, che hanno accompagnato i pellegrini per tutto il percorso.

I pellegrini dal Sacro Monte sono scesi ad Orta, dove si sono imbarcati sui motoscafi che li hanno condotti a Pella. Da qui è iniziata la salita, culminata al passo della Colma; dopo la sosta per uno spuntino all'oratorio dell'Addolorata di Civiasco, dove sono stati accolti con la solita cordialità dalla locale Pro Loco e dagli Alpini,

Quindi l'ultimo tratto verso Varallo, è stato accompagnato anche da padre Sergio Baldin, vicario del convento di Mesma, che ha atteso con il presidente del parco Fiorella Mattioli, i pellegrini alla chiesa delle Grazie. Qualcuno ha sperimentato nella salita la nuova funicolare, godendo nei brevi istanti di ascesa un impagabile panorama su Varallo.

Nella suggestiva penombra della basilica i pellegrini sono stati accolti da intense parole di benvenuto dal rettore del santuario e vice presidente del parco, padre Giuliano Temporelli, quindi padre Sergio ha celebrato la Messa Vespertina di Pentecoste, rivolgendo ai fedeli un'omelia in cui ha collegato la senso del pellegrinaggio con l'itineranza dell'uomo teso a Dio, e la pregnante simbologia dell'acqua che ristora, che rimanda al senso e all'effetto della Parola.

Come momento di incontro conviviale i pellegrini hanno partecipato, infine, alla merenda offerta dalla Pro Loco e dall'Ente Parco del Sacro Monte di Varallo, rappresentato anche dal direttore dott. Elena De Filippis, e ricevuto dal Presidente del Parco di Varallo avv. Giuseppe Ragozzi e da quello di Orta dott. Fiorella Mattioli, dall'Assessore del Parco di Orta, Franco Ruga, e da padre Sergio, gli attestati di partecipazione.

Si ricorda che la manifestazione oltre al patrocinio dei due Parchi Regionali, ha avuto il sostegno della Comunità Montana Cusio-Mottarone, della Comunità Montana Valsesia, del CAI di Varallo, del Comune di Civiasco e delle Pro Loco di Varallo e Civiasco.

Fiorella Mattioli

L'ANGOLO DELLA MEMORIA

L'Assunta e la famiglia cristiana, di Mons. Fasola

Da un numero del bollettino del Sacro Monte di Varallo del 1946 riportiamo questo articolo di fondo di Mons. Francesco Fasola così attuale.

Maria Assunta vede nel giorno della sua festa tutti i cuori dei figli attorno al suo altare, il cuore supera ogni distanza, non paventa ostacoli, è presente là ove ama. L'urna di Maria SS. Profumerà in tal giorno del vostro amore, del vostro ricordo, della vostra devozione filiale. Il nostro S. Monte, che ha ripreso la sua tradizionale vita di fede e di entusiasmo, vede affluire al trono di Maria folle preganti e salmodianti, che portano desideri e suppliche e propositi di lealtà cristiana, e partono con il cuore confortato e la volontà più decisa a vivere cristianamente. Ai pellegrini noi diamo un'intenzione nostra da mettere a pegno del pellegrinaggio e da presentare come prima domanda alla Vergine: lo statuto cristiano della famiglia. L'istituto familiare è fondamento della società, è fondamento della moralità della società. Ecco perché il diavolo affila le armi e mobilita le sue reclute per lanciarle all'assalto contro la famiglia. A difesa però ci stanno due baluardi: una Croce insanguinata (Cristo) e il cuore di una Mamma (Maria).

Vorrei invitare tutti voi, miei carissimi amici, a dare il vostro contributo di preghiera e di convinzione alla campagna per la famiglia. Il fronte della famiglia è ormai una trincea avanzata, sotto la linea del fuoco: ma con Maria il cristiano si sente forte anzi imbattibile. Il mese dell'Assunta sia per tutti una crociata di preghiera per un assestamento sempre più cristiano delle famiglie italiane.

Augurandovi ogni benedizione dalla Madonna.

Agosto 1946 P. Fasola

A 40 anni dalla sistemazione del Belvedere e del rotonda del Vallone : opera di P. Trovati

Sono in corso lavori di sistemazione della montagna che degrada dalla Basilica verso la strada della "Madonna del Cuore". In questo anno si intende mettere in ordine tutta la zona che va dal "belvedere" alla "rotonda del Vallone" : così scriveva nel 1963 p. Angelo Trovati, rettore del Sacro Monte. Una delle tante opere da lui realizzate con tanto gusto.

Offerte al santuario

Arlunno dott. Vito e Rosangela €25 ; N.N. €25 ;

Il Napoli Calcio o...i parroci ?

Il Comune di Varallo e l'azienda turistica locale pagheranno il soggiorno a Varallo ai giocatori e seguito del Napoli Calcio. Per i prossimi anni , se ci sono mezzi per la pubblicità, noi proponiamo di ospitare dei parroci , far loro visitare le bellezze di Vercelli e della Valsesia con la segreta speranza che poi portino i loro parrocchiani a ripetere la loro esperienza. Pensiamo che portare più frutti del Napoli calcio. Anche per evitare che si venga al Sacro Monte , dove i calciatori alloggeranno, per andare in pellegrinaggio...al Napoli

CONOSCIAMO LA BIBLIOTECA

INAUGURATO IL FONDO BIBLIOGRAFICO "GRAZIANO PUGNETTI"

Sabato 5 luglio a Varallo, nella suggestiva cornice di Palazzo Racchetti, sede della Biblioteca Civica "Farinone-Centa", è stato inaugurato il Fondo Bibliografico "Graziano Pugnetti": 1400 libri donati dalla sorella Rossana.

Giuseppe Ragozzi, Consigliere delegato alla Cultura e Presidente della Riserva Speciale Sacro Monte, ha ringraziato il numeroso pubblico presente, attestazione di stima per la Biblioteca varallese che ogni anno si ingrandisce e aumenta il suo prestigio tra le istituzioni culturali valsesiane, ma soprattutto omaggio alla memoria di Graziano Pugnetti, un ragazzo varallese morto prematuramente.

"Per giungere puntuali a questo appuntamento si è lavorato a lungo, con serietà e dedizione, che vanno al di là delle funzioni professionali. L'entusiasmo manifestato dal personale della biblioteca,

e dal suo direttore in modo particolare, ha “contagiato” i volontari, che collaborano con continuità, offrendo gratuitamente un’opera preziosa e qualificata”, con queste parole il Presidente del Consiglio di Biblioteca, Carlo Rastelli, ha sintetizzato l’impegno di tutti coloro che hanno lavorato per mettere a disposizione degli Utenti un patrimonio bibliografico ricco e diversificato: “*Libri come una ragnatela azzurra di collegamenti tra ieri e oggi, tra persone che non si sono mai conosciute direttamente, ma che attraverso le parole scritte si parlano, si conoscono, si piacciono, si ri-conoscono*”, come è stato definito nella presentazione del direttore, Piera Mazzone, che si è soffermata sulla figura umana e professionale di Graziano Pugnetti, nato a Varallo nel 1954. Dopo il diploma, conseguito nel 1973 al Liceo Ginnasio D’Adda, Graziano proseguì gli studi al DAMS di Bologna, seguendo la sua innata passione per il teatro e lo spettacolo in genere, tanto che nel 1977, presso la Civica Scuola d’Arte Drammatica del “*Piccolo Teatro di Milano*”, conseguì la qualifica di “*Operatore Teatrale*”. La sua intensa attività professionale lo portò a lavorare con le più importanti Istituzioni ed Enti Teatrali italiani. L’amore per il teatro si affiancava a quello per la bicicletta, sport praticato con costanza, nei pochi momenti in cui il lavoro glielo consentiva. Graziano Pugnetti morì a Trieste, investito su una pista ciclabile, il 20 marzo 1992.

Rosanna Scala, diplomanda in Conservazione dei Beni Culturali, nell’ottobre 2002 aveva iniziato un stage in biblioteca a Varallo per approfondire i contenuti dei suoi studi. Constatata la sua preparazione e la buona volontà, si era deciso di affidarle la schedatura del Fondo, portata a termine in modo egregio, illustrata brillantemente ed in maniera comprensibile anche per i non specialisti.

Dopo la presentazione del Fondo, Rossana Pugnetti e il Sindaco di Varallo, Gianluca Buonanno, hanno tagliato il nastro della mostra “*Graziano Pugnetti: una vita ... di corsa*”, intitolata così perché in soli trentotto anni Graziano ha vissuto esperienze che solitamente si snodano in un periodo di tempo molto più lungo. La mostra comprendeva, oltre al materiale bibliografico, anche una serie di documenti, oggetti e fotografie, attraverso i quali si era cercato di ricostruire la personalità di Graziano Pugnetti e di riannodare i fili che lo legavano alla sua città natale.

L’allestimento della mostra è stato curato da: Gabriella Burlazzi, amica di Graziano, che non ha esitato nel mettere a disposizione fotografie, lettere e materiale librario, parte del quale le era stato regalato da Graziano, e parte le era stato donato dalla sorella Rossana Pugnetti, che, in questa occasione, si è rivelata utilissima per ricostruire l’ambiente familiare in cui Graziano era cresciuto e per evocarne la complessa personalità; Piera Mazzone, Direttore della Biblioteca, Rosanna Scala, schedatrice del Fondo, Renzo Zenone, volontario da anni operante presso la Biblioteca.

La sera, nel Cortile della Carrozza, gremito, tanto da dover ricorrere anche al terrazzo soprastante per accogliere il pubblico, è stato rappresentato il récita “*Ricordando Graziano...*”, ideato e diretto da Daniele Conserva, poeta, chansonnier e cabarettista varallese, che fu Amico di Graziano e lo diresse nella sua prima esperienza come attore, “*Black Comedy*” del 1973.

Gli interpreti: Manuela Zanoletti, Monica Cortina, Monica Gatti, Piera Mazzone, Daniele Conserva, Renato Colombi, attraverso musiche, canzoni, brani teatrali, frammenti di diario, hanno cercato di far tornare per una sera Graziano Pugnetti nella sua Varallo, tra le persone che lo avevano conosciuto ed apprezzato.

Piera Mazzone

Direttore Biblioteca Civica “Farinone-Centa” di Varallo

IMMAGINI:

1. Foto di Graziano;
2. Presentazione: Carlo Rastelli, Presidente del Consiglio di Biblioteca;
3. Presentazione: pubblico (Rossana Pugnetti, Sindaco di Varallo Gianluca Buonanno)
4. Inaugurazione mostra: taglio del nastro;

5. Récital: gli interpreti al termine dello spettacolo;
6. Récital: pubblico.

Daniele Conserva, un varallese nel cuore, presenta il suo nuovo CD “La mùsica ‘la vòla pian”.

Venerdì 18 luglio alle ore 18, nel cortile di Palazzo Racchetti, sede della Biblioteca Civica “Farinone-Centa” di Varallo, Daniele Conserva poeta, chansonnier, ma anche attore e regista teatrale, presenterà il suo nuovo CD “La mùsica ‘la vòla pian”, registrato per festeggiare trent’anni di carriera.

Presentarlo nel cuore dell’Alpàa, la tradizionale manifestazione varallese estiva, che richiama migliaia di visitatori, è un modo per riallacciarsi alla tradizione, alle festa degli alpigiani, e per vivere un presente diverso, ma non per questo meno affascinante.

La stessa dicotomia temporale la ritroviamo nella scelta della copertina: una foto di Virgilio Carnisio, che ritrae un angolo delle vecchie carceri, oggi in ristrutturazione.

L’amore per la parola, scritta, orale, cantata è il denominatore comune che lega le dodici canzoni, dedicate alle due donne della sua vita: Irma, la madre e la moglie Luisa.

Varallo è la prim’attrice, colta nei suoi luoghi più suggestivi, facendo emergere i particolari nascosti: dalla “Madòna de Via Alberton”, a “Contrà del Bur”, da “Piassa San Carlo” al “Pont del Buss”, salendo fino al magico Sacro Monte, per appoggiarsi “A la Binda” e respirare la notte, protagonista anche di “Che bél...la nòcc”. Borgosesia si affaccia in “La musica ‘la vòla pian”, per ricordare un indimenticabile personaggio del Carnevale, ma non solo: Benito Pito, che se ne è andato lasciando un acuto rimpianto e “La Piassa del Borgh”. “Vardand na vegia stampa” e “Ij nost vint agn” sono due canzoni che erano già presenti in quell’audiocassetta “Canto”, registrata da Daniele Conserva tanti anni fa, ma che hanno mantenuto intatta la freschezza e l’attualità del cuore.

I testi, riportati nell’allegato libretto, sono stati scritti in koinè piemontese, per offrire a queste canzoni una leggibilità, oltre che un ascolto regionale.

Il CD con le canzoni di Daniele Conserva e la musica di Marco Prinetti, è stato realizzato in collaborazione con il Comitato Carnevale di Borgosesia e di Varallo, hanno contribuito: Reale Mutua Assicurazioni, Corriere Valsesiano, Casiraghi Viaggi, Pubblicità Valsesia.

Il Cd è disponibile nei principali negozi di dischi e librerie della zona, ma può anche essere richiesto direttamente a Proxima srl Varallo. Email: info@laproxima.it.

Piera Mazzone

MUSICA IN VALSESIA

E’ appena terminata l’Alpàa, la festa delle feste valsesiane. Anch’io, sbarcato da pochi giorni in centro-città, ha voluto assaggiare l’ebrezza della prima serata : appena mezz’ora, travolto dalla fiumana di gente d’ogni età, tutti desiderosi di vedere le novità di quest’anno (bellissima l’esposizione “India e dintorni”), tutti impegnati a difendersi da un’altra fiumana, quella delle zanzare, mai così numerose e cattive. Tra tanti volti ignoti, finalmente incontro uno degli “Amici del sacro Monte” che per oltre un anno si erano radunati “attorno a un caminetto” a discutere sullo sviluppo della musica in Valsesia. Un saluto affettuoso e un caldo abbraccio e poi mi trascina “fuor del pelago alla riva” verso un tavolino all’aperto in zona un po’ tranquilla per dissetarci e discutere, naturalmente, di musica in Valsesia.

“Ho notato con piacere che la rivista del Sacro Monte, diretta dal carissimo p. Giuliano, pubblica sempre un tuo articolo sulle manifestazioni musicali in Valsesia. Congratulazioni ! Vedo che sei rimasto solo a interessarti costantemente dell’argomento”.

“Ti ringrazio. Del resto la musica è sempre stata una mia passione fin da ragazzo. Se mi leggi...”
“E come ti leggo! “

“Bene ! Avrai notato che la domanda che ci eravamo posti all’inizio delle nostre conversazioni musicali, e cioè :” La Valsesia, terra di artisti e di poeti, è anche terra di musicisti ? “ trova una risposta sempre più ampiamente positiva. Infatti, lo spazio assegnato ogni volta all’articolo musicale risulta sempre insufficiente, soprattutto questa volta che è stato ridotto, mentre la materia si è ulteriormente ampliata”.

“Buon segno per la nostra tesi”!

“Sì sì. Però tutto ciò mi costringe a sintetizzare la cronaca delle numerose e varie manifestazioni musicali del bimestre maggio-giugno, tempo di fine primavera e inizio estate, tempo di fine anno scolastico e inizio vacanze, tempo di fine programmazione musicale e inizio feste estive religiose e popolari”.

“Incomincia a sintetizzarmi le manifestazioni del mese di maggio”.

“Maggio, mese mariano per eccellenza, ha visto quest’anno aumentare il numero delle parrocchie valsesiane che sono salite al Sacro Monte pregando e cantando melodie vecchie e nuove, talora accompagnate dalla banda musicale del proprio paese. Tra le parrocchie salite in forma ufficiale per la prima volta ricordiamo quelle di Alagna e Riva Valdobbia, di Campertogno, Rassa e Mollia, e infine quelle di Scopa e Balmuccia.

Altre manifestazioni religiose accompagnate da musiche e canti appropriati si sono svolte in diverse località, principalmente a Gemme, dove la festa in onore della Beata Panacea si è conclusa con il tradizionale concerto della Nuova Filarmonica Ghemmesa.

“E le manifestazioni musicali di carattere civile ? “

Sono state molto numerose. Le accenno appena : il 3 maggio al Teatro Civico di Varallo la rassegna “Valsesia cori” in cui si sono esibiti il coro “Valgrande” di Cambiasca (VB), il coro “Il Baluardo” di Lucca e il coro “Varade” di Varallo. Lo stesso giorno si sono esibiti a Borgosesia la società sportiva Arcobaleno con lo spettacolo “Alla ricerca dell’arcobaleno” e a Cascina di Pisa lo “Junior Ensemble” di Carpignano Sesia. In occasione della 76^a adunata nazionale A.N.A. ad Aosta si sono esibiti il coro “Alpin dal Rosa” a gressoney e la Banda “Città di Varallo” ad Aosta durante la sfilata di domenica 11. A Sizzano sabato 10 ha avuto luogo il concerto “Vissi d’arte” con un tenore e un soprano accompagnati dal pianoforte e violino. Il Laboratorio musicale della Scuola media di Borgosesia a partire da domenica 11 ha presentato tre gruppi strumentali : Archinsieme, flauti Classic Aulodia e l’ensemble chitarristico Cuerdas, mentre a partire da lunedì 19 hanno preso il via 4 serate dedicate ai saggi individuali, con serata conclusiva il 29 al Teatro Pro Loco.

Ancora : il giorno 16 ha preso il via la sezione per violino e orchestra del 19° Concorso internazionale “Valsesia Musica” in programma al Teatro Civico di Varallo e al Teatro della società operaia di Grignasco, dove il 22 si è concluso con un prestigioso concerto di gala dell’orchestra filarmonica “Mihail Jora” di Bacau (Romania) diretta dal maestro Ovidiu Balan. La sera del 20 maggio nella chiesa parrocchiale di Maggiora il violinista di fama mondiale Salvatore Accardo ha tenuto un memoriale concerto eseguendo musiche di Beethoven. Il giorno 23 gli appassionati di musica classica hanno gustato un bel concerto di brani di Beethoven, Brahms e César Franck eseguiti, presso il liceo artistico “Castrati” di Romagnano, dal pianista varallese Massimo Bianchi con la violinista Cristina Dancila. Il maggio musicale di quest’anno si è chiuso in bellezza la sera del 31 a Serravalle con un concerto in piazza dalla prestigiosa orchestra “Wally’s big band” del romagnanese Claudio Alliffranchini e a Varallo con un bel concerto in Collegiata della Banda cittadina diretta dal m° Dario Colombo. Vedi, caro amico, quanta musica in Valsesia ? “

“Davvero non credevo così tanta” !

“E nel mese di giugno ancora di più. Vuoi che ti dica qualcosa ? “

“ Molto volentieri”.

“Incominciamo dalla domenica 1° giugno al S. Monte, dove si può arrivare anche con la nuova funivia inaugurata il giorno prima. La solenne messa celebrata in Basilica è stata allietata da bellissimi canti eseguiti dal Coro “Le due valli” di Bergamo magistralmente diretto dal maestro Pialorsi. Il prestigioso coro bergamasco già gemellato con il coro “Varade” della nostra Varallo ha dato prova della propria abilità canora presentando fuori chiesa alcuni famosi canti alpini del loro

vasto repertorio. Il 9 giugno, lunedì dopo Pentecoste, Varallo ha celebrato la sua più grande festa religiosa, l'Incoronata, che attira sempre gente da tutta la Valsesia, specialmente alla solenne processione pomeridiana. La Corale Gaudenziana, ben diretta dal maestro Marco Valle, ha anche solennizzato con canti appropriati la festa di san Antonio di Padova e il 50° di messa di due padri dottrinari. Un 50° di ordinazione sacerdotale è stato celebrato anche a Borgosesia in occasione della festa patronale di san Pietro il 29 giugno. Altra musica religiosa eseguita in chiesa durante il mese è stata il concerto spirituale dei cori della Valsesia il giorno 12 a Prato Sesia e il 1° dei 23 concerti d'organo del 16° festival internazionale degli storici organi della Valsesia che ha preso il via sabato 28 giugno nella chiesa di san Antonio a Borgosesia e si concluderà il 20 settembre nella Basilica del Sacro Monte di Varallo.

Durante il mese di giugno si sono tenuti in Valsesia diversi concerti a scopo benefico. Ricordiamo quello di domenica 22 nella chiesa parrocchiale di Civiasco dove tre gruppi corali (La Gaudenziana di Varallo, il "Cesare Rinaldo" di Coggiola e l' "Eco" diretto da Ilmo Debernardi) hanno dato vita a un bel concerto per sostenere i progetti della fondazione "Meninos e Meninas" de Rua.

"E fuori chiesa ? "

"Fuori chiesa tantissima musica. Oltre ai saggi musicali di fine anno degli allievi dell'Istituto M. Clementi " di Borgosesia , che hanno avuto l'ultimo appuntamento venerdì 13 (con una coda sabato 14 a Scopa) , su tutti va segnalata per la straordinarietà degli elementi, la seconda edizione della "Festa della musica" svoltasi a Varallo la sera di sabato 21 giugno, 6 ore di musica, 34 gruppi dislocati in altrettanti punti della cittadina, oltre 170 musicisti (gruppi e solisti) provenienti da Piemonte, Lombardia e Toscana , generi musicali per tutti i gusti (musica classica, operistica, corale e strumentale, tradizionale e moderna, rock, haheavy metal, punck ecc.) , pubblico naturalmente numerosissimo, specialmente là dove più altro era il volume e più scatenato il ritmo.

" E come avrà fatto chi voleva dormire quella notte ? "

" C'è chi ha sopportato e chi se n'è andato altrove. Mentre dal Cielo le stelle stanno a guardare", forse spaventate, forse inorridite di vedere un punto della terra, ("l'aiuola, che ci fa tanto feroci"), assomigliare di più a una foglia infernale. Ma tant'è ! Segno dei tempi. C'è chi ha goduto immensamente ("m'illumino d'immenso") . Certo per tutti è stata una notte indimenticabile.

"Bene, caro amico, anch'io ti ringrazio "immensamente", ti saluto cordialmente e ti auguro una buona notte, tranquilla, riposante, serena".

Vior

LA MORTE DI MADRE MARIA EMANUELA

Si sono svolti mercoledì 16 luglio presso la Chiesa della Madonna delle Grazie in Varallo i funerali di Madre Maria Emanuela Jacovone, che fu madre generale dal 1990 al 2002. La Messa è stata presieduta dal vescovo di Novara, Mons. Renato Corti e da una quarantina di sacerdoti. Numerosi i fedeli che hanno partecipato al dolore delle suore di Gesù Sacerdote. La figura della Madre Maria è stata rievocata dal vescovo e dall'attuale Madre. Mons. Corti ha ripercorso la vita della Madre dal suo "nascondimento", fino al momento della sue responsabilità all'interno della sua congregazione per arrivare alla Croce, negli ultimi mesi di vita.

Madre Maria Emanuela è stata la discepola più fedele della fondatrice delle suore di Gesù sacerdote Madre Guaini. Si è sempre distinta per il suo sorriso, la sua fede e il senso dell'apostolato. Una perdita enorme per le sue suore e per tanta gente che l'ha conosciuta.

GESU' INCHIODATO ALLA CROCE (Cappella 37°)

La scena scultorea

Nella maggior parte dei misteri precedentemente ideati e realizzati da Giovanni d' Enrico, la scena si sviluppava, come si è ripetutamente fatto osservare, secondo un andamento centralizzato, con il

protagonista, o i protagonisti, quali fulcro di tutto l'insieme, attorno ai quali si disponevano, come un ampio e fitto coro, gli altri attori.

Uno schema registico essenziale, diretto, immediato, unitario, che concentrava tutta l'attenzione visiva e di conseguenza tutta la partecipazione morale e sentimentale dei visitatori verso la figura primaria. Lo esige per lo più lo stesso soggetto dei singoli misteri, come la Guarigione del paralitico, Gesù davanti a Caifa e ad Erode, la Flagellazione, la Coronazione di spine, Pilato si lava le mani, la Condanna, così come avverrà poi anche in futuro nelle cappelle del Sacro Monte di Montrigone, dovute a Giacomo Ferro, però con i suggerimenti e la supervisione del d'Enrico, o forse addirittura secondo un suo disegno.

Si differenziano, o per esigenze sceniche più complesse, o per la ricerca di impostazioni più ardite, allo scopo di sorprendere, attrarre e coinvolgere con soluzioni nuove ed imprevedute, solo l'Ecce Homo, articolato su due piani, la Prima e la Seconda presentazione a Pilato, impostate in profondità e la Cattura, sviluppata in larghezza secondo un andamento frontale.

Qui, nell'Inchiodazione alla croce, il regista geniale e smaliziato da tante precedenti esperienze, imposta la scena con ampio respiro nel vasto spazio dell'aula, distribuendo gruppi e figure in modo sparso, quasi ognuno vivesse e operasse con autonomia, con un intenso brulicare di azioni indipendenti.

Quest'assenza a prima vista di unità corale, accentua l'effetto di tumultuoso disordine, di azioni istantanee, addensando, or qua, or là, i vari gruppi, più o meno fitti, e creando così molteplici punti di attrazione e di coinvolgimento: i cavalieri, i soldati schierati, i due ladroni, le pie donne, le trepide madri, il Cristo stesso steso sulla croce, non al centro dello spazio, i bambini che si intrattengono con il cane, come già suggerito negli ordini impartiti per iscritto allo statuario e come già felicemente sperimentato in altri misteri, quasi a smorzare in parte con la loro presenza in primo piano la crudezza dell'azione ed a richiamare pure la predilezione di Gesù per i fanciulli.

In realtà, nonostante quest'impressione, tutto è sottilmente coordinato con rara sapienza registica entro un vasto anfiteatro di creature umane e di animali (cavalli e cani) attorno all'evento fondamentale col Cristo ormai disteso a terra sul legno della croce. Verso questo punto focale primario si svolgono delle azioni più periferiche, con tutt'attorno i gruppi equestri, mai così numerosi nelle altre cappelle, alcuni di soldati, altri di personaggi già incontrati nel mistero precedente, realizzato dal Tabacchetti, per dare perfetta continuità al susseguirsi ininterrotto degli episodi.

Bisogna però tenere ben presente che il d'Enrico aveva fatto giungere alla cappella i pellegrini attraverso la lunga scalea

posta all'estrema destra della facciata. Così il primo impatto, il primo contatto diretto con il nuovo mistero, che doveva dare il tono a tutta la drammatica azione, era costituito, proprio nella parte più a destra, dal folto gruppo delle madri dolenti e della Vergine che cade in ginocchio affranta, sorretta dalle pie donne, certo ricordo concreto e tributo doveroso all'appena eliminata cappella dello Spasimo, o della Madonna tramortita.

In tal modo si veniva a creare il clima pieno di pathos per una partecipazione profonda ed intima al dramma. Seguiva poi ad una certa distanza ed un po' arretrata la coppia dei due ladroni, ancora eretti, che attendono il loro turno, accoppiati e legati come nella Salita al Calvario.

Si giunge così per gradi all'azione primaria dell'inchiodazione, a cui assiste più a sinistra un picchetto di soldati, mentre tutt'attorno si sviluppa la siepe movimentata dei gruppi equestri.

Questo procedere, così concepito dal grande orchestratore, era già stato in parte compromesso a metà dell'Ottocento spostando la scalea dall'estrema destra al centro della facciata, determinando di conseguenza il primo impatto, frontale e diretto, col gruppo dell'inchiodazione, e relegando ad un ruolo secondario, marginale e di semplice completamento quello dello Spasimo e delle madri dolenti.

Poco più di cento anni dopo, nel 1956, l'eliminazione della grata lignea e della sovrastante vetrata, proprio al centro, e la loro sostituzione con la ricca inferriata, ponendo bruscamente a contatto i riguardanti con la scena scultorea, ne ha eliminato il senso di mistero, il gusto della scoperta, lo

studiato convogliare di sguardi verso determinati punti, con una visione più volgare, cruda e quasi sfacciata.

Certo il d'Enrico, cosciente della sua ormai avanzata età, aveva dato peso determinante alla mossa ed articolata orchestrazione (si potrebbe quasi parlare di polifonia) generale, più che alla resa particolareggiata delle singole figure, ben sapendo che la maggior parte di esse sarebbe stata materialmente eseguita dal Ferro e dagli altri collaboratori, pur sotto la sua direzione, soprattutto quelle di secondo piano, come il gruppo pur notevole della dama sul cavallo, con cui sembra già di trovarsi nelle cappelle di Montrigone, o come l'irrigidita figura del vicino cavaliere in abito e copricapo marrone sulla destra.

Vari personaggi rivelano, o rieccheggiano, la forza, l'intensità, l'ispirazione piena di drammatica passione del maestro, come certe fisionomie ribalde di aguzzini. Spesso i panneggi si fanno più lineari, lontani dalla vivacità nervosa e tormentata del più tipico d'Enrico, come la figura femminile, presso la Maddalena, al centro della scena.

Già nel secolo XIX aveva destato qualche riserva la stessa figura del Cristo, prima da parte del Bordiga (1830), poi dal Cusa (1857), mentre altre osservazioni avanzava il Butler (1894). Per il Romerio invece, nel primo Novecento, la cappella costituisce il capolavoro del d'Enrico.

Ed in verità questa fatica estenuante e quasi titanica, dovuta ad un maestro di straordinario talento, ma ormai avanti negli anni, rivela la sua eccezionale capacità di rinnovarsi, sia per la novità dell'impostazione generale, sia per il numero sorprendente di comparse.

Quindi a ragione mi pare si debba considerare il suo canto del cigno, anche se sarà ancora seguita negli anni immediatamente successivi dalla Deposizione, dal gruppo della Pietà e dal S. Pietro penitente.

CASIMIRO DEBIAGGI

L'Insigne Collegiata Prepositurale dei Santi Pietro e Paolo in Borgosesia lungo i secoli.

La cappella di San Carlo Borromeo

La cappella dedicata al Santo Arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, si trova nella parte destra del transetto, antistante il presbiterio, in perfetta simmetria con la cappella della Madonna del Rosario, di cui precedentemente si è trattato.

Senza perdere di vista l'argomento in oggetto, e per comprendere appieno il fenomeno del culto di questo Santo e le sue precoci evoluzioni, è importante a questo punto richiamare alla memoria alcuni brevi tratti della vita di San Carlo. Nato ad Arona nel 1538, membro della nobile famiglia dei Borromei, già nel 1560 ottenne la nomina a Cardinale Segretario di Stato e nel 1564 fu fatto Arcivescovo di Milano dallo zio, Papa Pio IV, di cui fu il principale collaboratore durante il Concilio di Trento, che egli stesso contribuì in modo determinante a portare a termine, provvedendo poi a renderne esecutive le deliberazioni. È curioso annotare che, nonostante l'aura di austerità che di fatto circonda il personaggio, nel periodo della sua permanenza a Roma Carlo Borromeo non disdegnò una vita che potremmo definire salottiera nel senso positivo del termine, al punto da fondare la cosiddetta Accademia delle Notti Vaticane, un circolo riservato a seri intellettuali.

Alla morte dello zio Papa, nel 1565, si trasferì a Milano e qui applicò la Controriforma, curando il rinnovamento dei costumi all'interno della Chiesa e venendo in conflitto con il governatorato spagnolo per la difesa dei diritti ecclesiastici; scese in lotta, spesso violenta, contro il protestantesimo della Svizzera ticinese, avvalendosi soprattutto dell'aiuto degli ordini religiosi, in particolar modo di quello gesuita. Il suo influsso sulla pietà controriformistica fu notevole e di questo rimangono esemplari la dedizione e il coraggio di cui diede prova durante la peste del

1576 – 77. In questo periodo, mentre la nobiltà meneghina, con in testa il governatore, abbandonava la città, il Santo Arcivescovo vi rimase per assistere gli appestati: profuse le proprie ricchezze, ereditate dalla morte del fratello maggiore, nella costruzione di ospedali, ospizi, case di accoglienza per ragazze in difficoltà. Va anche sottolineato che durante il suo episcopato promosse la cultura di matrice cattolica con l'istituzione dei seminari e la cura della formazione del clero, oltre che con l'istituzione della Biblioteca Ambrosiana.

Morì di ritorno dal Sacro Monte di Varallo il 3 novembre del 1584 e venne canonizzato nel 1610 dal Pontefice Paolo V, che ne stabilì la festa al 4 novembre.

Tornando alla Collegiata borgosesiana, la prima notizia, di cui siamo in possesso, riguardo alla presenza della cappella di San Carlo si ha nella relazione della Visita Pastorale compiuta nel 1617 dal Vescovo di Novara, Sua Eminenza il Signor Cardinale Ferdinando Taverna; milanese di origine era succeduto al Vescovo Carlo Bascapè che, non si dimentichi, è stato uno dei più fedeli continuatori dell'opera del Borromeo, del quale peraltro fu segretario e autorevole biografo.

Dallo scritto del Prof. Conti, che rimane il nostro filo conduttore, apprendiamo che negli ordini della Visita Pastorale, datati al 3 settembre è riportato quanto segue: *“All’altare di San Carlo si levi il Cappello da Cardinale che pende dall’ornamento dell’Ancona di detto Altare et quanto prima si procuri di stabilire l’ornamento di detta Cappella avvertendo però che l’Ancona, et altri quadri di pittura di buona mano, li quali prima di farli ce ne manderanno il disegno, acciò lo possiamo considerare et approvare...”* Da questo stralcio si deduce chiaramente che la cappella non si presentava affatto in uno stato ottimale. Poco tempo dopo, però, negli atti della stessa visita (tomo 83, foglio 82r), in un documento datato 13 ottobre 1617, si legge: *“Altare S. Caroli ad latus meridionalem primo loco positum, est in capella ex elemosinis constructa de recenti, fornicata et opera sculptili tota hornata et decorata, interpositis spacijs quibusdam pro pictura. Onus missarum nullum celebratur aliquando ex devozione. Ubi nunc constructa est dicta capella alias erat Altare sub titulo S. Nicolai.”* Una fonte autorevole e ufficiale, come questa, ci porta inevitabilmente ad osservare come sia precoce l'affermarsi del culto di San Carlo, la cui canonizzazione era avvenuta soltanto sette anni prima.

Per chiarezza vanno qui sottolineati due aspetti fondamentali che molto favorirono il culto del Santo Arcivescovo milanese: da un lato nella Chiesa era forte la volontà di esaltazione del grande organizzatore del Cattolicesimo contro la Riforma Protestante, dall'altro nel popolo vi erano il desiderio e la necessità di trovare un santo intercessore e un esempio spirituale nei momenti disperati delle pestilenze. Si tenga, inoltre, nella debita considerazione il fatto che durante l'episcopato del Bascapè la sensibilizzazione della Diocesi Novarese alla stima e alla devozione a San Carlo era stata costante e viva; pertanto si può ritenere che la situazione della diffusione del culto del Santo, al momento della visita Taverna, rappresenti, per la sua divulgazione, il massimo sforzo attuato dalla gerarchia diocesana.

Il documento sopra citato, infine, permette di porre in evidenza due considerazioni specifiche sulla cappella; in primis notiamo delle differenze dalla prima descrizione: ad esempio non è citato il cappello da cardinale che penderebbe dall'ornamento dell'anona, ed in ogni caso tutto l'insieme non appare così malconco come invece era stato descritto in precedenza; in secondo luogo veniamo a conoscenza dell'antica dedica della stessa a San Nicolao.

A questo punto è doveroso, seppur brevemente, aprire una parentesi su questa singolare dedicazione. Tralasciando la leggendaria vita del Santo ci basti sapere che fu Vecovo di Mira, in Licia, nel IV secolo. Nel 1087 alcuni soldati e mariani provenienti da Bari trafugarono le sue reliquie per sottrarle alla profanazione degli invasori turchi e il 9 maggio di quello stesso anno queste furono solennemente collocate nella cattedrale barese. Nicola era un santo conosciuto, fin da quando era ancora in vita, poiché godeva fama di grande taumaturgo e lungo i secoli gli si attribuirono episodi miracolosi di facile presa sulla devozione popolare. Dalla fine dell'XI secolo il suo culto si espanse rapidamente, raggiungendo il suo culmine nel secolo seguente, in Italia Meridionale e soprattutto nel nord Europa; qui il suo nome di Nicola subì una

metamorfosi linguistica fino a diventare Santa Claus, il benefico portatore dei doni ai bambini nella notte di Natale.

In Valsesia il culto di San Nicola è da riferire, quasi in maniera esclusiva, alla presenza delle colonie Walzer; ecco perché stupisce la dedicazione di un altare, peraltro importante in quanto subito a fianco del Maggiore, nella Collegiata borgosesiana, soprattutto alla luce del fatto che questa è l'unica dedica conosciuta nella parte bassa della valle, oltre ad Ara. L'unica ipotesi, che potrebbe apparire plausibile, ma che al contempo meriterebbe di essere approfondita, sulla diffusione di questo culto santorale in questa zona è che venga portato da alcuni emigranti.

Tornando alla Collegiata, in un terzo documento, derivante da un inventario, datato al 14 novembre dello stesso anno, leggiamo: *“All’lato dell’Epistola vi è l’Altare di Santo Carlo con la Icona di stucco dorato. Duoij Angeli alti un braccio sono in circa. Detto altare è serrato d’una ferrata lunga brazza duoi. In essa Cappella vi è un Confessionale...”*.

Il centro della cappella, ancora attualmente, è rappresentato dalla statua del Santo in legno dorato, che se da un lato lo raffigura solennemente rivestito degli abiti pontificali, dall'altro lo fa apparire meno austero e ascetico rispetto alla tradizionale iconografia; nel complesso, però, la statua borgosesiana bene esprime nei tratti del volto e nel portamento la sua grande statura umana e spirituale.

L'altare è sormontato da un'elegante ancona bianco avorio interamente decorata con sinuosi fregi vegetali e simbolici anch'essi dorati. Completano la cappella le pareti laterali e la volta, interamente ricoperte da una decorazione a stucco e oro, che fanno da cornice a una serie di venti quadretti raffiguranti episodi della vita del Santo. Questi ultimi, dipinti su latta e purtroppo ormai quasi indecifrabili, sono opera del pittore Cristoforo Martinolio, detto il "Rocca", già attivo in Collegiata nella realizzazione dei quindici misteri del Rosario per la cappella della Madonna e in altre opere tra gli anni quaranta e sessanta del seicento. In prof. Conti a questo proposito fa notare che *“...in archivio trovasi la ricevuta delle spese: L. 191 per far li quadretti all’altare di San carlo e L. 48 per la provvista delle tolle”*.

La cappella come ora si presenta è frutto di un restauro, probabilmente abbastanza pesante, di cui si conserva una documentazione molto scarna; avvenuto nel 1943 – 44, durante questo intervento vennero eliminate alcune superstrutture di legno, definite di stile impero, e ripristinate, o forse meglio ricostruite, le parti in stucco. A proposito dei lavori eseguiti il prof. Conti scrive: *“Nei restauri dell’anno scorso sullo sfondo del secondo riquadro, dal basso in alto, lato dell’evangelo, è stata trovata graffita sulla calce la scritta “Per Rev. Gaudentio Castellano”, nome del probabile mecenate per la nuova (cioè di metà seicento) decorazione della cappella”*.

Dai documenti apprendiamo che nel 1685 venne fondato in questa cappella un patronato canonico della Famiglia Ravelli e assegnato, per ovvie cause onomastiche, al Reverendo Canonico Carlo Ravelli, che stabilì ai piedi dell'altare la tomba gentilizia della propria famiglia. Tutto l'insieme nei secoli non subì sostanziali modifiche anche se lo sappiamo oggetto di interventi, probabilmente di natura conservativa o di restauro, nell'anno 1844 e nell'anno 1886, come testimoniato da iscrizioni che si trovano incise dietro alcuni quadretti del Rocca.

Infine è da notare il celebre motto *“Humilitas”*, posto sia al centro del fronte della volta sia sotto la mensa, opera questa in marmo bianco, probabilmente non contemporanea al resto degli arredi, su cui campeggiano dorate una corona e la scritta sottostante. Il motto *“Humilitas”* per San Carlo aveva un significato particolare: nobile e ricco, cardinale in giovane età e nipote di un Papa ha avuto il coraggio di privarsi di tutto per amore della Chiesa e del popolo affidatogli; non si è lontani dal vero dicendo che proprio il suo motto episcopale ha significato agli occhi dei fedeli, lungo i secoli, la progressiva fusione tra il rappresentante della gerarchia ecclesiastica e della nobiltà di sangue con il portatore di virtù eroiche e l'intercessore provvidenziale.

In conclusione non è possibile non considerare San Carlo un vero gigante della Cattolicità che dall'alto della sua nobiltà e della sua ricchezza ha saputo chinarsi sulla sua gente e rinunciando ai beni materiali ha portato grandi beni spirituali non solo alla Chiesa che è in Milano ma a tutto

l'orbe cattolico della Controriforma, fino ad entrare poi nel cuore dei fedeli, anche borghesi, che per secoli lo hanno invocato quale protettore e maestro di vita cristiana nonché come potente intercessore.

Giacomo Gagliardini

RISERVA SPECIALE SACRO MONTE

IL RESTAURO DELLA CAPPELLA DELLA *CROCIFISSIONE* di Gaudenzio Ferrari.

Il 12 giugno è stato presentato al pubblico il restauro della Cappella della *Crocifissione* di Gaudenzio Ferrari. La sala, nonostante la presentazione si sia svolta in un giorno lavorativo, era gremita di pubblico, esperti, persone di cultura e tutto il pubblico valsesiano attento alle vicende del Sacro Monte.

Un lavoro durato più di otto anni che ha interessato una delle cappelle più conosciute del Sacro Monte, nota in Italia ed all'estero per essere uno dei capolavori dell'artista valsesiano che vi ha realizzato i dipinti, le sculture ed anche, molto probabilmente, la stessa struttura architettonica.

E' qui che Gaudenzio ha messo a punto quello straordinario "teatro montano" (come lo definisce il critico d'arte Giovanni Testori) che è l'emblema del nostro Sacro Monte: un dialogo serrato di pittura e scultura che recitano insieme, all'unisono, per raccontare ai fedeli il momento culminante del dramma della Passione, la *Crocifissione*. Il nucleo centrale della storia è raccontato dalle figure scolpite (i tre crocifissi in legno, le statue sottostanti in terracotta) mentre i personaggi dipinti completano il corteo sui lati della cappella. Per rendere credibile e naturale la raffigurazione Gaudenzio inserisce nello spazio della cappella delle figure in tutto simili a figure vere, a grandezza naturale, tridimensionali, con barbe e capelli come i nostri, abiti colorati e con sembianze, movimenti, atteggiamenti ed espressioni molto naturali e simili al vero. Un popolo di personaggi principali (Cristo e i due ladroni e le pie donne con san Giovanni, i soldati) e secondari (la folla che segue e partecipa all'evento) che copre l'intera gamma della compagine sociale e umana di allora, cavalieri a cavallo, madri con i loro bambini, figure del popolo e aristocratici, anziani, zingare, gozzuti (diffusi in valle), cagnolini, per ricreare una scena di vita vera, con un'umanità variegata quale doveva essere quella che accompagnò Cristo al Calvario.

Di prim'ordine sotto il profilo tecnico lo *staff* dei relatori, che hanno presentato il restauro della cappella, il Direttore dell'Istituto Centrale per il Restauro, Caterina Bon Valsassina e i tecnici Direttori dei lavori, Maria Stella Spampinato e Maria Pia Micheli, il Soprintendente per i Beni Artistici Storici e Demoantropologici del Piemonte e il funzionario che per circa venti anni si è occupato della conservazione delle opere d'arte sul territorio valsesiano per la stessa Soprintendenza, Paola Astrua. E' stato così delineato, negli interventi, l'iter di questo complesso

cantiere, voluto e sollecitato dalla Soprintendenza come lavoro di supporto e guida per l'impegnativa opera di conservazione del complesso.

L'inizio del restauro risale al luglio del 1994, quando l'Istituto Centrale per il Restauro (I.C.R.), la più nota delle due scuole ufficiali del Ministero per Beni Culturali per la formazione di restauratori di opere d'arte, in accordo con la Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Varallo, l'ente regionale creato per tutelare e conservare il Sacro Monte, e con il Comune di Varallo, proprietario del Sacro Monte, ha avviato un "cantiere scuola" all'interno della cappella della *Crocifissione*.

Obiettivo del cantiere era il restauro degli affreschi di Gaudenzio Ferrari che decorano la cappella, che la critica ritiene realizzati fra il 1520 e il 1528.

Così questo prestigioso Istituto, lo stesso che ha al suo attivo il restauro degli affreschi di Giotto della cappella degli *Scrovegni* a Padova, e dei dipinti della Basilica di *S. Francesco* ad Assisi, ha avviato un lungo lavoro di restauro al Sacro Monte, che per varie vicende è poi durato circa otto anni e si è solo recentemente concluso.

La scelta di aprire un cantiere al Sacro Monte è dovuta a varie ragioni. L'Istituto Centrale viene chiamato di solito a portare la sua conoscenza ed esperienza a salvaguardia di opere d'arte di primaria importanza le cui problematiche conservative appaiono molto complesse. A Varallo l'ampiezza dei problemi (estesi su 45 cappelle) e le difficili condizioni di manutenzione del complesso hanno pesato positivamente su questa decisione. Le cappelle del Sacro Monte, infatti, sono ambienti semiaperti, soggetti all'azione dell'umidità, poste come sono in una zona ad elevata piovosità ed umidità ambientale. Esse ospitano all'interno affreschi, sculture e opere d'arte di vario genere (grate, vetrate, pavimenti in malta o cocciopesto etc.) che risentono della collocazione ambientale dell'edificio in cui sono conservate. A complicare i problemi di conservazione si aggiunge il fatto che gli artisti hanno utilizzato per queste opere materiali diversi, e che reagiscono in maniera differente ai fattori di degrado (gli stessi affreschi di Gaudenzio sono stati realizzati con tecniche complesse che prevedono l'utilizzo di materiali vari, di parti in malta in rilievo, talora ricoperte di lamina metallica, per le armature, di "rosette" in gesso, legno, cera o cartapesta per le bardature dei cavalli, etc.). Un problema, dunque, che è sembrato affascinante e impegnativo per una scuola, come l'I.C.R., *leader* a livello europeo sulle tematiche di conservazione del patrimonio artistico.

Obiettivo del cantiere, come chiedeva la Soprintendenza, era fornire un modello di intervento che potesse diventare un riferimento chiaro per il restauro delle altre cappelle del Sacro Monte.

Così nell'estate del 1994 si è avviato questo progetto, che nelle previsioni doveva durare tre anni e costituire il tirocinio di una classe del corso di studi di restauro dei dipinti murali, guidata dai suoi insegnanti.

Quando i lavori di restauro degli affreschi stavano per essere ultimati, grazie ad un tempestivo finanziamento dell'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Piemonte, si è avviato un nuovo cantiere che ha visto collaborare l'I.C.R., la Soprintendenza per i Beni Artistici e la Riserva, per disporre di un modello di intervento anche per le sculture lignee (ve ne sono diverse conservate all'interno del Sacro Monte, appartenenti alla sua fase più antica), giovandosi della presenza del ponteggio ancora in loco.

Concluso il restauro delle sculture lignee e rimosso il ponteggio, è apparso evidente il contrasto fra i colori e l'aspetto dei dipinti e delle tre sculture, appena restaurati, e le altre sculture, in terracotta, poste sulla superficie rocciosa all'interno della cappella. Così, grazie ad un nuovo finanziamento del Ministero per i Beni Culturali, l'Istituto Centrale per il Restauro ha appaltato ad un'équipe di ex-allievi (gli stessi che avevano lavorato, durante il corso scolastico, al restauro degli affreschi), il restauro del gruppo scultoreo in terracotta. Da ultimo si è provveduto al restauro del pavimento interno alla cappella.

IL METODO DI INTERVENTO

Come un malato che i medici esaminano per leggere dai sintomi le cause della malattia, gli affreschi e le sculture di Gaudenzio sono stati esaminati e attentamente studiati, sono state svolte una lunga campagna di analisi e di esami e di raccolta dati per mettere a fuoco le cause del loro deterioramento. E' stato studiato il clima interno alla cappella per diversi anni. Sono state, inoltre, condotte indagini sui microrganismi presenti nell'aria e sui manufatti, e analisi chimiche e fisiche. Questo è stato possibile grazie ad un lavoro di équipe che ha visto lavorare insieme chimici, fisici, biologi, architetti, ingegneri, esperti nel risanamento dei manufatti antichi dall'umidità, storici dell'arte e restauratori, proprio come avviene per un consulto al capezzale di un malato grave.

I tecnici hanno esaminato la cappella da diversi punti di vista, esaminandola nella sua complessità, come edificio inserito in un ambiente, e decorato all'interno da dipinti e sculture, il cui stato di conservazione dipende anche dalle condizioni del contenitore.

Perciò per meglio salvaguardare dipinti e sculture sono stati necessari anche interventi sull'edificio: ad esempio per impedire l'ingresso della pioggia battente nel loggiato nord si è dotato il porticato di chiusure in vetro. Infine, per garantire la corretta protezione delle murature dipinte all'interno, si è restaurato l'intonaco del loggiato che corre intorno alla cappella e della parete nord, sopra la scalinata, le cui lacune sembrava consentissero ancora infiltrazioni di umidità.

Alla fine dei lavori, come logica e diretta conseguenza delle indagini condotte e del restauro effettuato, l'Istituto ha fornito alla Riserva (incaricata della futura conservazione del complesso) accurate indicazioni per conservare nel miglior modo possibile la cappella, evitando il ricrearsi degli stessi problemi, e per preservarla il più a lungo possibile nelle condizioni di oggi. In analogia con quanto avviene per altri monumenti presenti sul nostro territorio (ad esempio per la cappella degli *Scrovegni* a Padova), così preziosi da richiedere cautele "speciali", ha disposto che l'accesso alla cappella sia limitato. Di norma la cappella potrà essere vista dall'esterno, ed è oggi meglio visibile, perché è stata rimossa la grata-inferriata posta al suo interno a metà del Novecento. Potrà essere visitata su prenotazione, da un numero massimo di trenta visitatori al giorno, in gruppi di dieci persone alla volta, che vi accederanno dall'originaria portina aperta sul lato nord e si muoveranno all'interno, lungo un percorso indicato, accompagnati dal personale della Riserva. La Riserva sta studiando, inoltre, alcuni altri accorgimenti per migliorare ulteriormente la visibilità dei dipinti e delle sculture dall'esterno.

Il direttore
Elena De Filippis